

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLX n. 185 (48-509)

Città del Vaticano

venerdì 14 agosto 2020

L'impegno delle ong per rispondere ai bisogni urgenti di una popolazione duramente provata

Beirut affronta una drammatica emergenza

BEIRUT, 13. A poco più di una settimana dalla terribile esplosione che ne devastò il porto e diversi quartieri circostanti, Beirut affronta una drammatica emergenza: sono enormi e urgenti i bisogni di una popolazione duramente provata. A lanciare l'allarme è un gruppo di ong attive sul terreno, in particolare l'organizzazione internazionale Medici senza frontiere. Mentre le forze politiche cercano una strategia comune per uscire dalla crisi e recuperare la fiducia dei libanesi, scesi in piazza nei giorni scorsi per protestare contro la corruzione dell'amministrazione pubblica, le ong affermano che la situazione è gravissima e migliaia di persone attendono risposte immediate.

Le ong fanno quello che possono, in attesa degli aiuti internazionali. Medici senza frontiere ha allestito due ambulatori fissi nei quartieri di Mar Mikhael e Karantina, le aree più colpite dalla deflagrazione, installato serbatoi d'acqua e distribuito kit igienici ai pazienti, mentre un team mobile visita i quartieri porta a porta per rispondere nel miglior modo possibile ai bisogni delle persone.

Purtroppo, i medici devono fare i conti anche con un altro nemico invisibile: il covid-19. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, almeno il 50% delle strutture sanitarie della capitale è stato distrutto o danneggiato. «Prima dell'esplosione il sistema sanitario libanese stava gestendo con difficoltà un numero cre-



I palazzi distrutti dall'esplosione a Beirut (Epa)

scente di casi di covid-19» afferma Julien Raickman, capomissione di Medici senza frontiere in Libano. «Da allora, c'è stato un forte aumento dei contagi nel paese, dove in una settimana si sono registrati più di 1.500 nuovi casi, quasi il 25% di tutti i contagi dall'inizio della pandemia, soprattutto a Beirut. La sera dell'esplosione c'è stato un enorme afflusso di pazienti nelle strutture sanitarie di tutta la città e non è stato possibile attuare correttamente le misure di prevenzione e controllo, così i casi si sono moltiplicati».

L'esplosione nel porto di Beirut — secondo l'ultimo bilancio — ha cau-

sato 220 morti, 7.000 feriti, decine di dispersi e circa 300.000 sfollati. L'Onu sta attivando la rete degli aiuti. Il direttore esecutivo del Programma alimentare mondiale (Pam), David Beasley, ha detto ieri che l'organizzazione sta portando 17.500 tonnellate di farina e stock per tre mesi di grano in Libano per aiutare a ricostruire le riserve di cibo del paese nell'ambito di una rapida operazione logistica che prevede anche l'installazione di depositi e di unità mobili per lo stoccaggio del grano.

Beasley ha fatto visita nei porti di Beirut e di Tripoli, ha visto le distribuzioni di cibo e la fornitura di ali-

menti nelle cucine comunitarie gestite dalla Caritas, uno dei maggiori partner del Pam. «È difficile capire davvero l'entità della distruzione causata dall'esplosione finché non la si vede con i propri occhi; spezza il cuore» ha detto Beasley. «Oggi, a causa dell'esplosione al porto, migliaia di persone sono rimaste senza casa, senza cibo. Il Pam sta rapidamente fornendo aiuto ai più vulnerabili cercando di evitare carenze di cibo in tutto il paese».

Il Libano importa quasi l'85 per cento del cibo e, prima dell'esplosione, la gran parte delle merci arrivava attraverso il porto di Beirut. La prima consegna di farina del Pam è prevista entro dieci giorni.

Secondo il presidente libanese, Michel Aoun, che a giorni dovrebbe iniziare le consultazioni per la formazione del nuovo governo, i danni provocati dall'esplosione a Beirut ammontano in tutto a 15 miliardi di dollari (13 miliardi di euro). Secondo fonti di stampa, «viene esercitato ogni sforzo per nominare un nuovo premier e formare un governo prima del primo settembre, quando il presidente francese Emmanuel Macron tornerà in Libano per colloqui politici». Ieri, in una nota, il movimento sciita Hezbollah ha lanciato un duro attacco: «In un momento in cui il paese ha bisogno di solidarietà nazionale, alcuni partiti politici e alcuni media con obiettivi non hanno cercato di spingere il paese verso il caos costituzionale e di sicurezza e di creare un vuoto all'interno delle istituzioni statali».

Ieri, intanto, Macron, in un colloquio con il presidente iraniano, Hassan Rohani, ha sottolineato «la necessità di evitare influenze esterne» nella situazione libanese. Occorre inoltre «sostenere» — ha aggiunto — la formazione di un governo di missione incaricato di gestire l'emergenza e attuare le riforme necessarie».

L'Onu condanna la repressione dopo il voto

Bielorussia, morto un altro manifestante

MINSK, 13. Non si fermano le violenze in Bielorussia a pochi giorni dalle presidenziali che hanno riconfermato il presidente uscente, Lukashenko, al potere dal 1994. Le autorità locali hanno confermato ieri sera la morte di un giovane manifestante che era stato arrestato durante le dimostrazioni contro l'esito del voto. Il dimostrante, un 25enne, era stato fermato domenica scorsa a Gomel e condannato a dieci giorni di reclusione. I manifestanti denunciano brogli e irregolarità e chiedono un voto trasparente.

Le forze dell'ordine bielorusse hanno reso noto oggi di aver fermato circa 700 persone nelle ultime 24 ore per aver partecipato a manifestazioni non autorizzate. Secondo il ministero dell'interno, «i disordini nel paese non sono così massicci ma il livello di aggressione nei confronti delle forze dell'ordine rimane alto».

Si moltiplicano intanto le critiche della comunità internazionale al comportamento del governo di Minsk. L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michelle Bachelet, ha condannato la repressione delle proteste dopo le elezioni presidenziali e ha chiesto la liberazione dei detenuti. «Le persone hanno il diritto di esprimersi e di non essere d'accordo, soprattutto nel contesto delle elezioni, quando le libertà democratiche dovrebbero essere mantenute, non sopresse» ha detto Bachelet.

«Chiedo a Lukashenko di porre fine alla repressione e di astenersi da ulteriori violenze» ha dichiarato oggi il presidente del Parlamento Ue, David Sassoli. Ieri il presidente francese Emmanuel Macron ha



Agente costringe una donna a lasciare l'area circostante una prigione (Reuters)

espresso preoccupazione per la situazione in Bielorussia nel corso di un colloquio telefonico con il presidente russo Vladimir Putin. Secondo l'Eliseo, nel corso della conversazione Macron «ha manifestato una grande preoccupazione per la situazione in Bielorussia e per la violenza contro i cittadini». Il presidente ha auspicato la ripresa del dialogo tra le parti in causa.

Sulla stessa linea gli Stati Uniti. Il segretario di Stato americano Mike Pompeo ha sollecitato ieri l'Unione europea «ad adottare azioni» e a «non limitarsi a dichiarazioni». Gli Stati Uniti «vogliono che i bielorusi possano beneficiare di tut-

te le libertà che reclamano, che pensano siano nei loro interessi».

Nel frattempo, Polonia, Lettonia e Lituania — il paese dove è stata eletta a emigrata la leader dell'opposizione Svetlana Tikhonovskaya — hanno proposto un piano di de-escalation in tre punti: la costituzione di un consiglio nazionale bielorusso con rappresentanti del governo e della società civile, la fine delle violenze da parte del regime e la liberazione dei tantissimi manifestanti finiti dietro le sbarre. Anche la ministra degli esteri svedese Ann Linde ha spiegato che l'Ue potrebbe sanzionare i responsabili della repressione e che il governo dovesse rifiutarsi di rilasciare i detenuti».

Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

La Gloriosa

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

Il rapporto di Maria con la Trinità è continuo; tutti gli aspetti della sua esistenza appartengono a quel mistero: l'ideazione della sua singolare vocazione, la sua concezione immacolata, la sua perpetua condizione verginale, la sua divina maternità, la sua compagnia materna data al Figlio in ogni passaggio della sua missione messianica, la sua maternità ecclesiale. È certamente vero che nessuna creatura ha avuto né avrà tanta relazione con la Trinità. Ciascuna delle tre divine Persone ha posto sull'esistenza di Maria, in modo proprio, l'impronta della sua somiglianza.

Il Padre, come è all'origine di tutta l'opera salvifica, è anche all'inizio dell'avventura di grazia vissuta da Maria come madre messianica: la grazia di Maria viene dal Padre e porta al Padre, che la glorifica chiamandola vicino al Figlio che siede alla sua destra. Maria è stata assunta: non si è auto-elevata in cielo; non è ascesa al cielo per forza propria. Occorre perciò indicare il soggetto attivo dell'Assunzione, per comprendere e spiegare, nella fede, tale privilegio mariano. Quel soggetto attivo è il Padre. È lui che ha chiamato e portato in cielo la madre del Figlio.

Maria, con l'Assunzione, rivive in modo inverso, la grazia e la gioia dell'incarnazione; lei, per così dire, sperimenta un nuovo rapporto con Gesù, quasi una restituzione dell'amore che egli le riserva accogliendola in Cielo: «Così con ella l'ha accolto nell'ambito delle cose umane, allo stesso modo egli ora la fa entrare nella sua vita divina ed eterna. Entrambi gli atti sono in sé completi ed includono globalmente l'uomo, l'anima e il corpo. [...] È un ciclo anche quello tra la Madre e il Figlio, in quanto come una volta la Madre ha pronunciato un sì nei riguardi del Figlio e di tutto ciò che lo riguarda, allo stesso modo è il Figlio che oggi pronuncia un grande sì verso la Madre» (A. von Speyr, *L'ancella del Signore. Maria*, Milano, Jaca Book, 1986, p. 145).

La glorificazione di Maria con l'Assunzione al cielo è, con ogni evidenza, tema immediatamente mariano, ma fondamentalmente essa è tema teologico, nel senso che è una delle iniziative del Padre su Maria. La Vergine riceve la grazia dell'Assunzione, come aveva ricevuto quelle dell'Immacolata concezione, dell'annunciazione, della maternità divina. Tenendo conto questo grande aspetto del mistero cristiano (l'attività di Dio e la passività della creatura), è proprio il caso di dire che il cosiddetto «autogiudizio», su cui tanto s'insiste in questi anni, non si dà nel senso più serio in cui si deve dire dell'ultimo giudizio di Gesù sui singoli uomini e sulla storia. Il giudizio ultimo è l'estremo atto salvifico che Gesù, quale fratello necessario, porrà come *Redemptor hominis* e come *Salvator mundi*. In quanto iniziativa del Padre, l'Assunzione conferma in modo chiaro che nel cristianesimo non esiste l'auto-redenzione e, perciò, neppure l'auto-giudizio e l'auto-glorificazione. Maria non si è auto-redenta (è il senso dell'Immacolata concezione); perciò non si è neppure auto-

glorificata (è il senso dell'Assunzione). Gesù salva lei e i suoi tre popoli: il popolo di Adamo di cui è la figlia migliore; il popolo d'Israele, di cui è il «resto santo»; il popolo della Chiesa, di cui è il beato inizio.

Fede escatologica e mariana

C'è una dimensione mariana nella vittoria redentiva di Cristo ottenuta nell'evento passato della Pasqua, che determina l'intero futuro? e se c'è, dov'è? Maria, profetizzata come uno dei soggetti della lotta contro Satana (cfr. Gn 3, 15), quale nuova Eva partecipa a tale lotta con la presenza attiva sotto la Croce. I



Tiziano, «Assunta» (1516-1518)

rapporti Adamo-Eva e Cristo - nuova Eva non possono non essere compresi nel contesto dell'evento staurologico: la Croce è il nuovo «albero della vita» sul quale (Cristo) e intorno al quale (Maria) ricomincia la storia della salvezza nel segno della fedeltà e dell'ubbidienza.

Maria, con il Sì della «mediazione materna», come san Giovanni Paolo II s'esprime nella terza parte della *Redemptoris Mater*, ha partecipato a escatologizzare la storia, prima permettendo l'ingresso in essa del Salvatore come causa escatologica, poi ha continuato la collaborazione all'opera messianica del Fi-

CONTINUA A PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Gdansk (Polonia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Slawoj Leszcz Glódz.

Nomina di Amministratore Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico «se-de vacante et ad nutum Sanctae Sedis» dell'Arcidiocesi di Gdansk (Polonia) Sua Eccellenza Monsignor Jacek Jezierski, Vescovo di Elblag.

In occasione della solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà con la data 17-18 agosto

ALL'INTERNO

I sondaggi premiano la scelta di Biden per la vicepresidenza

Harris subito all'attacco di Trump

PAGINA 3

A ottant'anni dall'uscita di «Dust Bowl Ballads» di Woody Guthrie

Polvere diventata musica

MARTA D'AMBROSIO A PAGINA 4

Nell'ultimo libro di Ferruccio Paravozzi

Dove l'infinito e il finito si incontrano

SILVIA GUSMANO A PAGINA 5

Facce belle della Chiesa

Rix the Seminarian

ROBERTO CETERA A PAGINA 6

Colloquio con il vescovo di Bergamo sull'esperienza della pandemia

Nei giorni oscuri i segni della risurrezione

MARCO GRIECO A PAGINA 7

racconto
LA PAROLA DELL'ANNO

Il coraggio di stanare il bene

CARLA SUSANI A PAGINA 5



In particolare preoccupano gli ultimi dati di Francia e Germania

Aumentano i casi in Europa

Anche la Gran Bretagna fa ora i conti con le pesanti ricadute economiche della pandemia

ROMA, 13. La temuta seconda ondata di coronavirus sta esplodendo in tutta Europa con i nuovi casi in crescita costante e allarmante praticamente in tutti i paesi che viaggi e vacanze in libertà moltiplicano un po' ovunque. Il record negativo della giornata di ieri spetta alla Francia con 3.524 casi. In Spagna i contagi sono 1.690 in 24 ore senza i nuovi malati nella capitale Madrid, non conteggiati per problemi tecnici. La Germania registra 1.226 contagi in 24 ore, il numero più alto dall'inizio di maggio. Un dato che il ministro della salute Jens Spahn giudica «inquietante» e che, secondo il portavoce del cancelliere Angela Merkel, Steffen Seibert, «preoccupa e deve preoccupare». Dopo lo scontro ai viaggi in tre regioni spagnole (Cataluña, Navarra e Aragón), in vigore da fine luglio, il ministro degli esteri tedesco ha esteso l'invito a rinunciare ai viaggi non necessari a Madrid e nel Paese Basco.

In Belgio, fustinato da una pesante diffusione del covid-19, diventa obbligatorio l'uso della mascherina in tutti i luoghi pubblici della regione di Bruxelles dove la soglia dei contagi ha superato i 50 casi al giorno ogni 100 mila abitanti, cioè più di 600 nuovi casi ogni 24 ore su un territorio di circa 1,2 milioni di abitanti. Due appuntamenti sportivi importanti come i mondiali di ciclismo in Svizzera e la maratona di Parigi (già rinviata due volte) sono stati annullati a causa della pandemia che non accenna a regredire.

Archiviato anche il fallimentare tentativo della Svezia di ottenere una immunità di gregge senza mettere in campo alcuna misura di lockdown. Solo il 15 per cento della popolazione ha sviluppato anticorpi contro il 40 per cento previsto dal governo di Stoccolma, hanno valutato due ricercatori dell'University College di Londra su «Journal of the Royal Society of Medicine» che rilevano come la Svezia ha il triplo dei casi per milione di abitanti rispetto alla Danimarca, quattro volte più della Norvegia e cinque volte più della Finlandia.

Nuovo record di contagi in Romania, il paese dei Balcani più colpito dall'epidemia, con 1.415 nuovi malati in 24 ore. Emergenza anche nei Paesi Bassi, dove il parlamento ha interrotto la pausa estiva per una discussione straordinaria con il premier Mark Rutte sull'incremento della malattia che segna in una settimana 4.036 nuovi malati soprattutto nei focolai di Amsterdam e Rotterdam. Sono invece 262 le nuove infezioni in Grecia, la cifra più alta dall'inizio della pandemia che conferma una tendenza in costante aumento in agosto. E da domani al Brennero riprendono i controlli sanitari per entrare in Austria.

Emergenza covid-19 indagati Conte e sei ministri

ROMA, 13. Il presidente del Consiglio italiano, Conte, e i ministri Bonafede, Di Maio, Gualtieri, Guerini, Lamorgese e Speranza hanno ricevuto un avviso di garanzia dalla procura di Roma a seguito di alcune denunce giunte da diverse parti del paese e relative alla gestione dell'emergenza covid-19. A darne notizia è stato Palazzo Chigi con una nota in cui si precisa che «la trasmissione da parte della Procura al Collegio in base alle previsioni di legge, è un atto dovuto» ed è stata accompagnata da una relazione nella quale la Procura «ritiene le notizie di reato infondate e dunque da archiviare». «Il presidente del Consiglio e i ministri - prosegue la nota - si dichiarano sin d'ora disponibili a fornire ai magistrati ogni elemento utile a completare l'iter procedimentale, in uno spirito di massima collaborazione».



Il premier britannico Boris Johnson (Afp)

Mosca replica agli attacchi sul vaccino

MOSCA, 13. La Russia replica al coro di attacchi e critiche all'annuncio del vaccino anti-covid. Il ministro russo della salute Mikhail Murashko ha definito come «assolutamente infondata» i dubbi di numerosi analisti sul nuovo vaccino russo contro il covid, già registrato in Russia e definito dal presidente Vladimir Putin «il primo al mondo nonostante la terza e ultima fase dei test clinici non sia ancora stata completata».

Secondo il ministro, «Sembra che i colleghi stranieri stiano sentendo lo specifico vantaggio competitivo del ritrovato russo e stiano cercando di esprimere certe opinioni assolutamente infondate». La fase 3 di sperimentazione del vaccino russo anti-covid su un numero più vasto di volontari dovrebbe partire oggi.

Intanto, il Robert Koch Institut, l'istituto tedesco che monitora la situazione della pandemia, ha ritirato ieri il documento pubblicato sul web in cui si affermava che il vaccino contro il coronavirus potrebbe essere disponibile già in autunno. «Si trattava di un documento vecchio, che era stato già rivisitato e che è finito per sbaglio sul web» è la versione ufficiale dell'istituto.

Mattarella ricorda le vittime dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema

ROMA, 13. Un nuovo, netto, fermo, richiamo alla politica e ai cittadini è giunto ieri dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, nel ricordare la tragedia dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, compiuto dai nazisti 76 anni fa. «Sulla base di quei valori di umanità che i nazisti e i fascisti loro collaboratori volevano annientare - ha detto Mattarella - è stata conquistata la liberazione e costruita la democrazia. Per questo Sant'Anna è divenuta sacro e simbolo della nostra vita civile, dei

diritti inviolabili della persona, del senso di giustizia a cui nessuna società deve rinunciare e che la Costituzione repubblicana ci indica come impegno collettivo costante». Furono 560 le vittime della rappresaglia nazista del 12 agosto 1944: civili inermi, soprattutto donne, bambini, anziani e rifugiati. «Non vanno ignorati i rigurgiti di intolleranza, di odio razziale, di fanatismo che pure si manifestano nelle nostre società e nel mondo, a volte attraverso strumenti moderni e modalità inedite».



Proteste anti-governative a Sofia (Reuters)

Bloccati diversi incroci stradali Non si fermano in Bulgaria le proteste antigovernative

SOFIA, 13. In Bulgaria sono proseguite, nella serata di ieri, le proteste antigovernative. Per il trentacinquesimo giorno consecutivo, una folla di manifestanti è scesa in strada a Sofia e in diverse città del paese per chiedere le dimissioni del premier Boyko Borisov e del procuratore generale Ivan Ghechev. Entrambi sono accusati di fare gli interessi degli oligarchi e della mafia

e non dei cittadini. I manifestanti hanno di nuovo bloccato l'incrocio davanti all'Università di Sofia, quello nevralgico di Orlov most (Ponte delle Aquile) e quello vicino all'edificio del Consiglio dei ministri. Inoltre, hanno annunciato che saranno alzate barricate davanti all'edificio del parlamento bulgaro, dove oggi i deputati dovrebbero riunirsi in seduta straordinaria.

TUNISI, 13. Nell'ambito della lotta al fenomeno della migrazione irregolare la Guardia costiera tunisina ha sventato, nella notte tra il 10 e l'11 agosto scorso, sette traversate illegali verso le coste italiane a partire da vari punti del territorio tunisino. Lo ha reso noto il portavoce della Guardia nazionale di Tunisi.

Durante le operazioni - precisa - sono stati fermati 80 migranti di età tra i 17 e i 41 anni, quattro dei quali già colpiti da mandati di cattura. Gli agenti hanno anche proceduto al sequestro di sei imbarcazioni e somme di denaro in valuta estera. I fermati, riferisce ancora, sono stati tutti denunciati alla magistratura.

E prevista intanto per domani mattina l'arrivo in Calabria della motonave Gnv Aurelia dell'impresa Grandi navi veloci che si è aggiudicata il servizio di noleggio di unità navali per l'assistenza alloggiativa logistica e la sorveglianza sanitaria dei migranti soccorsi in mare o giunti sul territorio nazionale in modo autonomo. La nave quarantena, secondo quanto si è appreso, stazionerà nel porto di Corigliano. La governatorato della Regione Calabria, dopo i primi migranti sbarcati in Calabria, aveva richiesto al Governo una nave per la quarantena dei soggetti positivi al covid-19.

Un progetto concreto per aiutare persone e animali

ROMA, 13. Il presidente dell'associazione no-profit Banco Italiano Zoologico Onlus - Balzoo, Fabio Baldi, e il sindaco di Ladispoli Alessandro Grando hanno firmato oggi una importante convenzione a favore degli animali domestici e delle loro famiglie. Ad annunciarlo è stato Grando in un comunicato stampa. A partire da settembre l'associazione Balzoo di Cerveteri avvierà un progetto a sostegno delle famiglie in difficoltà nel territorio di Ladispoli a causa della perdita del lavoro, e anche dei pensionati

con pensione minima, contribuendo al sostentamento degli animali domestici. L'obiettivo è eliminare le cause che possano indurre all'abbandono degli animali domestici. La sezione Balzoo di Cerveteri si occupa di servire l'intero litorale Nord di Roma: ogni giorno i volontari che ne fanno parte sono impegnati nella distribuzione di cibo per animali, anche a domicilio, alle famiglie, ai pensionati e alle persone che si trovano in difficoltà economica causata anche dall'emergenza sanitaria covid-19.



Almeno 127 morti e numerosi feriti

Scontri tra esercito e civili in Sud Sudan

JUBA, 13. Nuova ondata di violenza in Sud Sudan, dove aumenta il livello di insicurezza. E di almeno 127 morti il bilancio degli scontri scoppiati tra civili armati e forze governative che stavano conducendo un'operazione di disarmo nella città di Tonj, nello stato di Warrap. Lo ha reso noto, martedì, un portavoce dell'esercito.

Negli scontri, scoppiati nel fine settimana, sarebbero morti circa 45 membri delle forze di sicurezza e 82 giovani armati della zona di Greater Tonj, nel centro del paese. Resta, tuttavia, incerto il numero delle vittime, mentre sarebbero oltre 30 i militari feriti.

Secondo la stessa fonte, i giovani hanno attaccato due volte una base dell'esercito. Dopo un primo momento in cui i militari sembravano essere riusciti a ripristinare la situazione, i giovani hanno mobilitato altri gruppi, attaccando un distaccamento dell'esercito. La tensione sarebbe esplosa per contrasti durante il processo di disarmo, ma non è ancora chiaro cosa abbia scatenato le tensioni. Sarebbe stata intanto avviata un'indagine.

Il governo nazionale - formatosi quest'anno dopo un accordo per porre fine al conflitto scoppiato nel 2013 - il mese scorso ha lanciato un'operazione di disarmo nella contea di Tonj, sostenendo che le milizie armate nell'area stavano guidando la violenza intercomunitaria. L'episodio mette comunque in luce le difficoltà incontrate dalle autorità nel portare avanti il processo di disarmo, reso necessario dalla presenza di diversi milioni di armi in mano ai civili e dai continui scontri tra le comunità rivali. Nella regione, come nel resto del paese, si verificano diffusi da anni pesanti combattimenti fra civili armati di diversi gruppi etnici.

Jihadisti attaccano un porto strategico in Mozambico

MAPUTO, 13. Dopo giorni di pesanti combattimenti, i jihadisti hanno ripreso possesso, ieri, di un porto-chiave nella provincia di Cabo Delgado, vicino ai grandi progetti di gas naturale nel nord del Mozambico.

«Il porto di Mocimboa da Praia è stato attaccato e sequestrato dai terroristi all'alba», riferiscono i media locali e fonti militari. Negli scontri sarebbero morti fra i 15 e i 30 militari delle Forze di sicurezza. Secondo il sito di monitoraggio del jihadismo online «Site», l'attacco è stato rivendicato dai ribelli della Provincia dell'Africa centrale dello Stato islamico (Isap). La conquista della città portuale è l'ultimo atto dell'ennesima offensiva condotta dai jihadisti nella regione e iniziata lo scorso 5 agosto. Mocimboa da Praia, ritenuta strategica dai miliziani per la sua posizione nella provincia di Cabo Delgado - la regione più ricca del paese per gli enormi giacimenti di gas off shore e minerali - era stata sottratta di recente dalla loro influenza. I miliziani negli ultimi due anni hanno intensificato i loro attacchi prendendo di mira villaggi remoti e il controllo di diversi centri strategici e causando finora più di 1.500 vittime tra civili e militari.

I sondaggi premiano la scelta di Biden per la vicepresidenza

Kamala Harris subito all'attacco di Trump

WASHINGTON, 13. Kamala Harris, scelta due giorni fa dal candidato democratico Joe Biden come vicepresidente degli Stati Uniti in caso di vittoria alle presidenziali del 3 novembre, ha lanciato il suo guanto di sfida al presidente repubblicano, Donald Trump, definendolo «non all'altezza del suo compito». Ieri, presentandosi per la prima volta in pubblico insieme a Biden, da un palco alla DuPont High School di Wilmington, nel Delaware – stato per cui Biden è senatore –, Harris ha affermato che «alla Casa Bianca abbiamo una persona che sta tentando di seminare odio e di dividerci. Questo non ispira speranza, ispiri

ra rabbia, paura, contrasti». Ha poi sottolineato il modo «conclusionario» con cui Trump ha gestito l'emergenza causata dal coronavirus e le ripercussioni della pandemia sull'economia Usa. Tutto questo, a detta di Harris, «è ciò che accade quando eleggiamo qualcuno che semplicemente non è all'altezza del lavoro. Il nostro paese finisce a brandelli e così anche la nostra reputazione nel mondo». Per cambiare questa tendenza l'ex procuratore e senatore della California ha assicurato che «bisognerà lavorare tanto e sodo. Abbiamo bisogno di un mandato che dimostri che non siamo quello che siamo ora».

Biden, ieri nel presentarla al pubblico presente nel liceo di Wilmington, ha definito Kamala Harris «una donna intelligente, tosta, esperta, una combattente collaudata per la middle class, pronta a fare questo lavoro dal primo giorno per ricostruire questo paese». «Questo è un momento gravo per la nazione e non ho dubbi che la persona che ho scelto sarà la prossima vicepresidente d'America», ha poi aggiunto Biden. Insieme il binomio Biden-Harris, nel primo appuntamento pubblico, ha puntato sulla necessità di ristabilire l'anima di un paese che al momento risulta diviso in un mondo stravolto dalla pandemia e di

combattere a favore delle famiglie di lavoratori e contro le ingiustizie razziali, per le quali è giunto il momento di una resa dei conti. Secondo un sondaggio condotto dalla Reuters quasi nove democratici su dieci approvano la scelta di Kamala Harris come candidata dem alla vicepresidenza Usa. La senatrice risulta addirittura più popolare dello stesso Joe Biden tra le donne e tra i più giovani, sotto i 35 anni. Consenso certificato anche dall'aumento delle donazioni ricevute dal partito democratico. Nelle 24 ore successive all'annuncio di Biden per la scelta del vicepresidente, il team che cura la campagna elettorale dell'ex vice di Barack Obama ha ammesso di aver raccolto più di 26 milioni di dollari. Circa 15 milioni sono stati coloro che hanno donato per la prima volta e in sole quattro ore sono stati donati 10,8 milioni di dollari, secondo quanto riporta il «New York Times». Si tratta per Biden della «migliore raccolta di sempre», come ha scritto su Twitter Clarke Humphrey, responsabile per le donazioni online dei democratici. La campagna di Donald Trump ha invece annunciato di aver superato il miliardo di dollari in donazioni, ovvero di aver raggiunto 1,1 miliardi di dollari.

Il Messico in cerca della verità sui 43 studenti scomparsi

CITTÀ DEL MESSICO, 13. I genitori dei 43 studenti della scuola per insegnanti di Ayotzinapa, scomparsi la notte del 26 settembre 2014, si sono incontrati ieri presso il Palazzo Nazionale con il presidente del Messico, Andrés Manuel López Obrador, per discutere sullo stato di avanzamento delle indagini. Al termine dell'incontro Felipe de la Cruz, portavoce delle famiglie dei ragazzi scomparsi, ha detto che è stato chiesto al presidente di continuare nelle indagini fino alla fine per appurare la verità. Volontà ribadita dallo stesso López Obrador che avrebbe confidato ai genitori dei ragazzi che «arriveremo alla verità, non finisce qui, è solo l'inizio». A questo punto la speranza dei genitori è quella di ottenere nuovi risvolti e risultati tangibili dalle indagini entro il prossimo mese. Felipe de la Cruz sottolinea che questo incontro con il Presidente della Repubblica li lascia con la certezza che le indagini non stanno finendo come pensavano: «Ci dà la certezza che l'esecutivo resti impegnato a raggiungere la verità», ha detto.

Secondo la controversa versione ufficiale fornita dal precedente governo di Enrique Peña Nieto, i 43 studenti di Ayotzinapa sono stati arrestati da poliziotti corrotti a Iguala (stato di Guerrero) e consegnati al cartello Guerreros Unidos, che li ha assassinati e inceneriti in un discarica del comune di Cocula. Tuttavia, questa «verità storica» è stata messa in discussione dai membri delle famiglie degli studenti e da un'indagine della Commissione interamericana sui diritti umani, che ha indicato che i corpi non potevano essere bruciati in quel luogo.

Si è trattato del VII vertice tra i genitori dei ragazzi uccisi nello stato di Guerrero e il presidente messicano López Obrador.

Fornitura di 125 milioni di mascherine per i vari distretti scolastici del paese

La Casa Bianca non arretra sulla riapertura delle scuole



WASHINGTON, 13. Il presidente statunitense, Donald Trump, è tornato a insistere sulla riapertura delle scuole in presenza fisica, annunciando la fornitura di 125 milioni di mascherine riutilizzabili per gli studenti e il personale docente di vari distretti scolastici in tutto il paese. Il governo «è pronto a schierare squadre di sicurezza per sostenere le scuole che aprono e per quelle che hanno bisogno di aiuto per riaprire in modo sicuro» ha assicurato ieri l'inquilino della Casa Bianca durante il consueto briefing della task force contro il coronavirus, cui non hanno partecipato i due principali esperti in campo medico, gli immunologi Anthony Fauci e Deborah Birx.

La proposta di Trump arriva nonostante il paese abbia superato la barriera dei 5 milioni di infezioni e i bilanci quotidiani degli ultimi giorni continuano a far registrare cifre molto alte sia in termini di contagi che di decessi. Nelle ultime 24 ore, secondo il conteggio diffuso ieri sera dalla Johns Hopkins University, sono stati quasi 56.000 i nuovi casi, portando il dato complessivo delle infezioni a quota 5.197.118, e 1.429 le vittime per complicazioni legate al coronavirus, per un totale dall'inizio della pandemia di almeno 166.026. Non accenna pause dunque la diffusione del covid-19 negli Usa.



Per le Nazioni Unite la pandemia causerà una grave crisi economica in tutto il mondo

Nella lotta alla povertà essenziale promuovere l'uguaglianza

di ANNALISA ANTONUCCI

«Dobbiamo essere chiari: siamo ben lontani dall'obiettivo di sconfiggere la povertà nel mondo». Questa grave presa di coscienza arriva dal responsabile delle Nazioni Unite

per i diritti dell'uomo e la povertà estrema, il giurista belga Oliver De Schutter, che è stato designato in questo ruolo nel maggio scorso, in piena pandemia, e rimarrà in carica per i prossimi tre anni.

Professore di diritto internazionale all'Università di Louvain, De Schutter è impegnato a risvegliare le coscienze e ad incitare i Governi perché lavorino seriamente in favore dei diritti umani e contro la povertà estrema. Figlio di un diplomatico, ha viaggiato molto nei paesi in via di sviluppo, in particolare in India e Ruanda, e come relatore speciale sul diritto al cibo tra il 2008 e il 2014 ha conosciuto le realtà di povertà estrema. «La priorità – dice – deve essere promuovere l'uguaglianza».

Infatti, per povertà estrema, non si intende solo la mancanza di reddito sufficiente, che la Banca mondiale fissa a 1,90 dollari al giorno, ma una situazione di vita in cui la maggior parte dei diritti dell'uomo sono negati.

Secondo l'ultimo rapporto sullo sviluppo umano dell'Onu, sono oltre 1,3 miliardi le persone che soffrono la povertà estrema, e la pandemia ha peggiorato la situazione. Secondo De Schutter, la crisi economica legata al covid-19 ha messo in evidenza le difficoltà e le gravi lacune dei nostri sistemi di protezione sociale. Come risulta dai dati Onu, il 55 per cento della popolazione mondiale non ha nessuna protezione sociale e solo il 29, concentrato nei paesi ricchi, ha sostegno sociale in tutte le fasi della vita. Dunque siamo ben lontani da quell'obiettivo fissato dall'Agenda 2030 per lo sviluppo che prevedeva di ridurre almeno della metà la percentuale di persone che vivono in condizioni di povertà estrema.

È necessario quindi impegnarsi, sostiene il rappresentante Onu, ad incoraggiare tutti gli Stati perché prevedano basi di protezione sociale, come si sono impegnati a fare nel 2012, adottando la raccomandazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil). Alcuni passi in questo senso, secondo De Schutter, durante questa crisi sanita-

ria, sono stati fatti, molti Stati hanno adottato con urgenza sistemi di trasferimento di denaro per aiutare i gruppi più vulnerabili, o hanno allentato le condizioni di accesso ai sistemi esistenti.

Questi sistemi devono essere resi sostenibili e deve essere incoraggiata una politica permanente di protezione sociale. E a questo fine che il rappresentante Onu intende incalzare i governi, perché nulla sia tralasciato per ridurre il disagio e la povertà. La pandemia, sottolinea De Schutter, porterà ad una grave recessione economica, dell'ordine del 4 per cento in tutto il mondo. «In particolare – sottolinea – a soffrire saranno i paesi in via di sviluppo che sono i più fragili». «L'onere del debito estero di questi paesi è significativo e li priva dell'opportunità di adottare ambiziosi piani di ripresa economica» sottolinea.

Inoltre, questi paesi dipendono spesso fortemente dall'esportazione di materie prime, che sono oggi al loro prezzo più basso, e dagli importi delle rimesse dei migranti che sono diminuite drasticamente sempre a causa della crisi. Il 60 per cento della forza lavoro mondiale, circa 2 miliardi di persone, ha un lavoro precario nell'economia informale senza protezione sociale. La percentuale è ancora più alta nei paesi poveri. L'impatto sulle cifre della povertà sarà quindi drammatico. Quasi 180 milioni di persone in più vedranno i loro redditi scendere al di sotto di 3,20 dollari al giorno.

Per De Schutter «anni di sforzi e di progresso rischiano di essere cancellati in un colpo solo. E come sempre, le donne saranno le più colpite». Per il rappresentante Onu, dunque, serve un modello di sviluppo che pone l'inclusione sociale e la sostenibilità ecologica al centro della politica pubblica. «La crescita economica è stata a lungo considerata la chiave per risolvere tutti i nostri mali» conclude. «Questo ragionamento, del secolo scorso, ora mostra i suoi limiti. La priorità deve essere invece la promozione dell'uguaglianza».

Haiti in mano alle bande L'Onu allarmata dall'escalation di violenza

PORT-AU-PRINCE, 13. L'Ufficio integrato delle Nazioni Unite ad Haiti, ieri, ha espresso forte preoccupazione per l'aumento dell'insicurezza legata alla violenza «intollerabile» in atto tra bande armate nell'isola. Sono 159 le persone che sono state uccise nei primi sei mesi dell'anno. Molte di queste sono vittime innocenti che popolano i quartieri marginali dell'area metropolitana in cui le bande si scontrano per acquisire il controllo. L'ufficio Onu, chiedendo il perseguimento e l'arresto dei responsabili, ha osservato che questi atti di violenza stanno causando «gravi violazioni dei diritti umani» e costituiscono crimini internazionali.

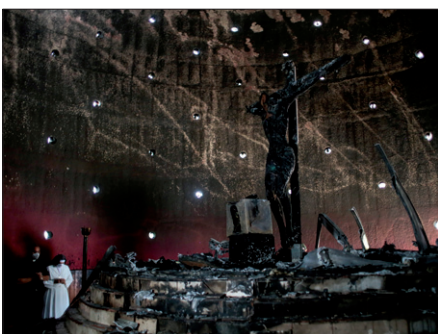
L'istituzione delle Nazioni Unite ha incoraggiato ancora una volta le autorità haitiane a perseguire i presunti autori di crimini, abusi o violazioni dei diritti umani e a esecutare gli atti giudiziari emessi, com-

preso il mandato di arresto contro diversi leader di bande armate. Tra questi spicca l'ex ufficiale di polizia Jimmy Cherizier, alias «Barbaque», leader della banda più potente del paese. Per poter contrastare l'escalation di violenza, l'Ufficio Onu ha ricordato al governo haitiano l'importanza di fornire alla polizia nazionale haitiana e alla commissione nazionale per il disarmo, lo smantellamento e il reinserimento, i mezzi finanziari e logistici adeguati per svolgere le rispettive missioni.

Il difensore civico, Renan Hedouville, all'inizio di agosto aveva denunciato l'aumento delle violenze ad Haiti per mano di bande che hanno il controllo sul territorio nazionale. «I banditi sono protetti da alcune autorità politiche, da alcune autorità del governo centrale, mentre la popolazione è presa in ostaggio e abbandonata a se stessa» ha detto Hedouville.

L'indagine di una ong conferma la versione della Chiesa nicaraguense Incendio nella cattedrale di Managua: è stato un attentato

MANAGUA, 13. Il Centro nicaraguense per i diritti umani ha pubblicato ieri i risultati di una propria indagine sull'incendio che il 31 luglio scorso è divampato nella cappella del Sangue di Cristo, nella Cattedrale dell'Immacolata Concezione a Managua. Le fiamme avevano bruciato un antico crocifisso, molto venerato dal popolo nicaraguense. Il rapporto dell'ong ha stabilito che, a causa delle caratteristiche del luogo e dello sviluppo dell'incendio, si è trattato di un attentato, avallando la versione della Chiesa locale, secondo cui – come dichiarato dal cardinale Leopoldo José Brenes Solórzano, arcivescovo di Managua – si è trattato di «un atto terroristico». «Ci sono elementi sufficienti per scartare le conclusioni della polizia» si legge nel rapporto, che definisce l'indagine ufficiale mancante di criteri tecnici, nonché caratterizzata da una presunta eliminazione delle prove.



Un'immagine del crocifisso distrutto nella cattedrale di Managua (Reuters)

Sgomento in Colombia: cinque adolescenti uccisi a Cali

BOGOTÀ, 13. Sgomento e inquietudine nella città di Cali, nel sud ovest della Colombia. Martedì sera nel popolare quartiere di Llano Verde del capoluogo del dipartimento di Valle del Cauca sono stati ritrovati, vicino un canneto, i corpi privi di vita di cinque adolescenti di età compresa tra i 14 e i 18 anni. Il sindaco Jorge Iván Ospina, che ha fissato una compensazione di 200 milioni di pesos per catturare i colpevoli, ha assicurato che il caso non rimarrà impunito e ha avvertito che sarà costituita una commissione di indagine, cui parteciperà anche il ministro della difesa, Carlos Holmes Trujillo, per scoprire i responsabili. Nei primi sei mesi dell'anno sono stati 28 i minori uccisi nella città.



Un particolare della locandina del film «The Grapes of Wrath» di John Ford

A ottant'anni dall'uscita di «Dust Bowl Ballads» di Woody Guthrie

Polvere diventata musica

di MARTA D'AMBROSIO

Durante l'edizione virtuale di quest'anno del Philadelphia Folk Festival, la cantautrice e attivista statunitense Joan Baez riceverà il Woody Guthrie Award.

È degno di nota che abbia vinto il Premio esattamente ottant'anni dopo l'uscita di *Dust Bowl Ballads*: era il 1940 quando venne pubblicato il primo album di canzoni originali di Woody Guthrie, inciso per la Victor Records di New York, destinato a cambiare per sempre il panorama della musica folk statunitense. Il menestrello vagabondo di Okemah, icona della canzone di protesta, decise che l'unico modo per poter raccontare la sua amata terra, ricca di contraddizioni, disastri, messa in ginocchio dalla crisi del 1929 prima, e dalle tempeste di sabbia poco dopo, fosse quello di musicare tutto ciò che aveva visto e vissuto nel corso degli anni Trenta.

Si fece avanti con coraggio, come narra in *Bound For Glory*, cominciando a scrivere canzoni «di vita» su tutto quello che «di storia c'era», di marcio, divenendo l'umile portavoce di un intero Paese piegato dalla povertà. Chi ascolta *Dust Bowl Ballads*, non può non notare lo stile chitarristico di Guthrie, influenzato dal *talking blues* degli afroamericani e dalla tradizione *hillbilly* del Sud rurale; i temi trattati, inoltre, sono quelli delle *typical songs* di matrice anglosassone, che negli anni Sessanta torneranno in auge con il folk revival. Woody Guthrie, *storyteller* custode di un patrimonio collettivo, rimase accanto ai reietti, con la sua opera portatrice di una coscienza sociale politica, sociale e morale, propria di quell'americanità *whitmaniana*, in cui vi erano radicate l'uguaglianza e la fratellanza; una «democrazia en masse», fatta di accoglienza e libertà individuale, dove Dio veniva scorto nella natura selvaggia ed incontaminata, nel miracolo della creazione.

L'America di *Dust Bowl Ballads* è quella che con la Grande depressione

mutò; dal benessere dell'industrializzazione crescente, realizzazione dell'American Dream, si passò ad un diffuso malessere economico, in cui le banche espropriavano le terre e le case di chi non poteva pagare i debiti, in cui i titoli calavano, i mezzadri perdevano il lavoro, le tempeste di sabbia riducevano i campi del Midwest, un tempo fertili, in aridi. Il cielo terso, dal 1931 si ricoprì di inquietanti nuvole nere, tanto che si pensò al Giudizio universale.

I lamenti irlandesi e gli spirituali africani erano presenti nella memoria di Woody, soprattutto in quei momenti di solitudine e di sconforto, co-

Il districarsi tra le baraccopoli vicine alle discariche, lungo l'Oklahoma River, l'odore nauseabondo dei rifugi precari inondata dalle piogge della stagione secca, che produssero solo altro fango e sporizia, segnarono l'anima del folk-singer, come si può evincere in *Dust Pneumonia Blues*. La tosse cavernosa, chiamata *Dust Pneumonia*, fu una grave conseguenza di tutta la sabbia inalata dalla popolazione. Nonostante fossero distribuite mascherine per proteggergli, quella polmonite da polvere cominciò a mietere ulteriori vittime innocenti.

Insieme agli altri esseri umani ridotti in estrema miseria, lasciati senza

Il menestrello vagabondo di Okemah icona della canzone di protesta decise che l'unico modo per raccontare la sua terra — ricca di contraddizioni, disastri, messa in ginocchio dalla crisi del 1929 prima e poco dopo dalle tempeste di sabbia — fosse quello di musicare tutto ciò che aveva visto e vissuto

me le antiche ballate che la madre, con un velo di malinconia, gli cantava. Come i morti protagonisti di quelle ballate imperiture, anche la voce dei morti di Edgar Lee Masters, della sua *Spoon River*, era carica di un dolore condiviso, specchio di un'intera umanità raccolta in una cittadina di provincia americana, la «piccola America» modesta, con i suoi drammi e velleità. Dell'insegnamento dei morti, risorti attraverso la musica popolare e la poesia, Guthrie fece tesoro e iniziò a scrivere con leggerezza le sue canzoni sui vivi, sulle storie della strada, prive di eroismi, dai versi scarni, metriche semplici, facilmente riproducibili nel tempo, accordi delicati, spesso improvvisati, su coloro che stavano attraversando una terra ormai secca, spettrale, dissanguata di ogni risorsa.

radici, Guthrie intraprese un viaggio della speranza, un'epopea biblica verso *the promised land*, la California, un Paradiso (da *Do Re Mi*), ma giunti lì, si resero conto che il giardino fiorido dell'Eden non era che un Inferno morale e sociale, pregno di approfittatori che soffocavano i diritti dei lavoratori col sangue. Dovunque c'erano sfruttamento, speculazione, repressione e violenza. In California la polvere non era presente, ma esisteva un altro tipo di male; ciò che gli *Okies*, i profughi delle regioni aride, le «bestie», come venivano definiti con disprezzo, scoprirono, era una realtà malsana, intrisa ancora più di indigenza. E allora lo *storyteller* sensibile alle sofferenze degli ultimi, scrisse due canzoni cariche di profonda umanità ed integrità: *Blowin' Down The Road*, e *Dust Bowl Refugee*. Avevano sempre lavorato duramente nei campi, con rigore raccolto il cotone, ringraziato Dio, e dopo aver attraversato il deserto con i pochi averi, seppelliti con una preghiera ed una tomba arrangiata chi non era riuscito a sostenere il tragitto sulla storica Route 66, non gli restava che chiedersi: «Sarò per sempre un profugo, Signore?».

Ma la fede rende più uniti, anche quando il grido di aiuto si fa ancora più tormentato, perché anche nell'oscurità, c'è chi regala uno spiraglio di luce, di bene, come Tom Joad e l'ex predicatore Casey in *Furore* di Steinbeck, ai quali Woody dedicò *Tom Joad-Part.1*, *Tom Joad-Part.2* e *Vigilante Man*.

Proprio per lo scrittore Premio Nobel, Woody Guthrie, con la sua chitarra e voce nasale, personificava lo Spirito americano, cantore di una volontà di combattere come un'unica grande anima ogni tipo di oppressione ed ingiustizia. E cos'è questo se non un ardente manifesto di fede?

Il suo impegno civile e la parola biblica che resantano la sua opera, come ricorda Pete Seeger, fidato «discepolo», coronano ancora oggi lungo le rotte e le strade d'America, quelle più interne, rurali e secondarie.

Quando Bob Dylan andò a trovare il suo mentore in ospedale

Una cantina piena di canzoni

Woody Guthrie, ovvero «la vera voce dello spirito americano», così lo definisce il suo più famoso «allievo», Bob Dylan che, come sanno bene i suoi fan, nel 1961, neanche ventenne, andò più volte a trovare Guthrie ricoverato in ospedale nel New Jersey. Ecco come il premio Nobel per la letteratura lo ricorda in una pagina di «Chronicles», la sua autobiografia pubblicata in Italia nel 2005 dall'editore Feltrinelli.

Avevo in programma di andare a trovare Woody Guthrie, ma quando mi svegliai il tempo era troppo brutto. Far visita a Woody regolarmente, come mi ero ripromesso, stava diventando sempre più difficile. Woody era stato confinato al Greystone Hospital di Morristown, nel New Jersey, e io di solito prendevo l'autobus dalla stazione di Port Authority, mi facevo un'ora e mezza di viaggio e poi una camminata di mezzo miglio su per la collina fino all'ospedale, un tetto, minaccioso edificio di granito che pareva una for-

nella cantina di casa sua a Coney Island e se volevo andare a prenderle, lui mi dava il permesso. Se ne voleva qualcuna dovevo andare a trovare Margie, sua moglie, e spiegarle la ragione della mia visita. Me le avrebbe tirate fuori da scatoloni. Mi spiegò come dovevo fare a trovare casa sua.

All'incirca il giorno dopo presi la metropolitana dalla stazione della West 4th Street fino all'ultima fermata di Brooklyn, come lui mi aveva detto. Uscii sulla banchina e andai in cerca della casa. Secondo Woody era facile da trovare. Vidi una fila di casette a schiera dall'altra parte di un prato, proprio come lui me le aveva descritte, e mi incamminai in quella direzione per scoprire subito dopo che stavo muovendo i passi in mezzo a una palude.

Sprofondai nell'acqua fino al ginocchio ma continuai ad andare avanti. Vedevo brillare le luci mentre avanzavo e non c'era altra direzione da prendere. Quando arrivai dall'altra parte avevo i pantaloni inzuppati e gelati dalle ginocchia in giù, e quasi non sentivo più i piedi, ma trovai la casa e bussai alla porta. Una governante aprì uno spiraglio, disse che Margie, la moglie di Woody, non era in casa.

«Woody era stato confinato al Greystone Hospital di Morristown, nel New Jersey un tetto, minaccioso edificio di granito che pareva una fortezza medievale. Mi chiedeva sempre di portargli sigarette, Sigarette Raleigh. Di solito passavo il pomeriggio a suonargli le sue canzoni in mezzo agli infermieri e agli altri pazienti che vagavano per l'ospedale»

tezza medievale. Woody mi chiedeva sempre di portargli sigarette. Sigarette Raleigh. Di solito passavo il pomeriggio a suonargli le sue canzoni. Certe volte era lui che mi chiedeva questa o quella, *Ranger's Command*, *Do Re Mi*, *Dust Bowl*



Bob Dylan con Joan Baez che il prossimo 16 agosto, in occasione del Philadelphia Folk Festival, riceverà il Woody Guthrie Award

Blues, *Pretty Boy Floyd* e *Ballad of Tom Joad*, la canzone che aveva scritto dopo aver visto il film *Furore*. Quelle canzoni le sapevo tutte, e anche molte altre. Woody non era molto considerato in quel luogo che peraltro era poco indicato per incontrarvi chiunque, meno che mai la «vera voce dello spirito americano».

In realtà si trattava di una clinica psichiatrica, e non lasciava speranza a chi vi entrava. Si sentivano lamenti nei corridoi, la maggior parte dei pazienti indossava uniformi a strisce della misura sbagliata, e mentre io suonavo le canzoni di Woody file di ricoverati entravano e uscivano senza meta. Uno aveva la testa che gli cadeva continuamente sulle ginocchia, la sollevava e gli ricadeva ancora. Un altro era convinto di essere tormentato dai ragni e ruotava continuamente su se stesso dandosi sberle sulle braccia e sulle gambe. Un altro che era convinto di essere il presidente portava in testa un cappello da Zio Sam.

I pazienti roteavano gli occhi e le lingue e annusavano l'aria. Di uno che si leccava le labbra in continuazione un bariliere in camicia bianca mi disse che mangiava communi a colazione. Lo spettacolo era poco rassicurante, ma Woody Guthrie non ci badava affatto.

Un infermiere di solito lo portava fuori da me e dopo un po' che ero lì lo riportava via. Era un'esperienza che faceva passare i grilli per la testa, e psicologicamente ti prosciugava.

Durante una delle mie visite, Woody mi aveva detto che c'erano scatole piene di canzoni e di poesie scritte da lui, che nessuno aveva mai visto e che non erano state messe in musica. Stavano

Uno dei figli di Woody, Arlo, che poi sarebbe diventato un cantante professionista e autore di canzoni, disse alla governante di lasciarmi entrare. Arlo allora aveva dieci o dodici anni e non sapeva niente di manoscritti chiusi in cantina. Non voleva essere invadente e la governante mi metteva a disagio. Rimasi giusto il tempo sufficiente per scaldarmi un po', salutai rapidamente e me ne andai con gli stivali ancora pieni d'acqua, riattraversai la palude a passi lenti e ritornai sulla banchina della metropolitana.

Quarant'anni dopo quei testi sarebbero finiti nelle mani di Billy Bragg e dei Wilco.

«Quarant'anni dopo quei testi sarebbero finiti nelle mani di Billy Bragg e dei Wilco. Sarebbero stati loro a metterli in musica a riportarli in vita e a registrarli. Forse quegli artisti non erano nemmeno nati quando andai a Brooklyn nel 1961»

stati loro a metterli in musica, a riportarli in vita e a registrarli, il tutto sotto la direzione della figlia di Woody, Nora. Forse quegli artisti non erano nemmeno nati quando io feci quell'escursione a Brooklyn.



Woody Guthrie

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO

Un murale raffigurante la filosofa e scrittrice francese Simone Weil

di CAROLA SUSANI

Il bene è la cosa che desideriamo di più, ma è anche la più difficile da credere. Dal punto di vista del nostro bisogno, il bene è essere visti, amati, riconosciuti, essere soccorsi, essere nutriti e liberati, essere valutati inestimabili.

Ne abbiamo una sete profonda, una sete senza fondo. Ma ci sembra impossibile. Siamo così abituati a presumere che ogni cosa abbia il suo prezzo, siamo indotti a pensare di non potere aspettarsi altro che opportunismo, conti su conti, o addirittura egoismi cupi, perversi e distruttivi, che anche inciampando nel bene non riusciamo a fidarcene.

Per alcuni è così perché tante volte hanno provato a crederci e tante volte sono stati delusi, hanno scoperto l'egoismo che si nasconde dietro un'apparenza di bene e si sono fatti sprezzanti e cinici; per altri, ma a volte sono gli stessi, non credere al bene è rassicurante: se i buoni nascondono sempre qualcosa, un doppio fine oscuro, se noi esseri umani siamo fatti così, allora possiamo crogiolarci senza tormento nella mediocrità e nell'inerzia.

Questa prospettiva ha un suo corollario, di fronte all'evidenza di intenzioni buone, sollevare il sospetto: sembrano buoni ma non lo sono, sono ingenui, teste fresche, anime belle, gente che non capisce come vanno le cose, il loro bene è falso anche se loro non lo sanno. Non sempre chi dice così sbaglia del tutto, il bene è difficile, implica studio, fatica, non lo si può prendere alla leggera, ma spesso chi dice così vuole solo difendersi. Il bene quando è evidente, quando non puoi negarlo, fa paura, ti costringe a ricordare come, sotto la stratificazione delle difese che hai accumulato nel tempo, resti inerme, nudo, bisognoso come chiunque altro.



Il bene è come l'amore, se l'hai incontrato da bambino ne hai bisogno, ma se non l'hai incontrato te ne serve infinitamente di più. Il bene è una provocazione, se lo vedi lì davanti agli occhi, indiscutibile, se è possibile farlo, allora puoi farlo anche tu. E se puoi farlo, senti che devi farlo.

L'arte narrativa ha il compito di trovare parole nuove per raccontare il mondo perché le parole dopo un po' a sentirle si usurano e non risuonano più. Occorre dunque scoprire parole che siano capaci di restituire il mondo nella sua novità. Per questo ogni epoca ha bisogno della sua arte perché non basta quella, pur magnifica, ereditata

Il bene ti porta fuori da te; è sempre, a costo della sua esistenza, anche il bene di qualcun altro: è uno slancio. È così facile leggere i comportamenti umani secondo griglie economiche, l'economia dei danari, del

benessere, del sesso, l'economia del potere, l'economia degli affetti: un meccanismo, la caduta dei gravi, la *pesanteur* di Simone Weil; il bene inibisce le acque, rende le intenzioni umane complesse, ambigue, anche solo la sete di bene produce questa scossa, una liberazione dall'automatismo.

Perciò quello che dice il Papa è così giusto, l'epoca in cui viviamo ci chiede a gran voce di individuare il bene e di raccontarlo. Non sempre è stato così, ci sono state epoche in cui il racconto del bene occupava moltissimo spazio, ma era un racconto retorico, edulcorato, suonava moneta falsa, in quel caso andava scosso, bisognava mostrare il male che si nascondeva non detto. L'arte – e la narrativa ha un senso quando si sforza di essere arte, viceversa è pubblicità – ha questo compito, lo diceva Elsa Morante, deve trovare le parole nuove per raccontare il mondo, perché le parole, dopo un po', a sentirle, si usurano, non risuonano più.

L'arte narrativa deve scoprire parole che siano capaci di restituire il mondo nella sua novità. Anche per questo, ogni epoca ha bisogno della sua arte, non può bastargli quella che magnifica ereditata dai predecessori. E questa è un'epoca in cui il bene sembra sparito dal discorso, sepolto, inenarrabile,

salvo pochi momenti eccezionali in cui emerge, ma prende le forme falsificanti della vecchia retorica o della pubblicità.

Per questo, vedere il bene e poi raccontarlo per davvero è la grande sfida che mi riconosco come narratrice. Ma raccontarlo senza edulcorazione non è per niente semplice. E se lo racconti edulcorando si avverte solo l'edulcorazione – che è una forma di menzogna – è il bene si inabissa, diventa ancora meno credibile. Per raccontare il bene bisogna tenere presente tutto il resto, bisogna avere anche il coraggio di stanarlo, senza eludere il male, bisogna saperlo trovare dov'è. Ci vuole coraggio.

Il bene a volte è nativo, un moto istintivo di vicinanza fra gli esseri, altre volte è uno sforzo quotidiano e costante per venir fuori nel modo giusto dai propri egoismi senza sprofondare in egoismi nuovi, a volte può essere uno studio, una vera e propria strategia. Tutte le volte che lo vedi per davvero, ti dà l'effetto di un vento che spazza le carte, di una imprevedibile libertà.

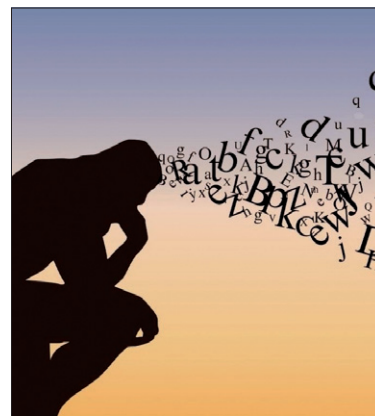
Per raccontare l'alito di vento e il suo effetto, devi per forza saper raccontare la bonaccia. Mi vengono in mente due persone, due poeti che si muovono in questa direzione, una è Maria Grazia Calandrone, lo slan-

cio si vede con chiarezza nel suo ultimo libro, *Il giardino della gioia*, l'altro è Daniele Menacorelli, il suo ultimo libro, *Tutto chiede salvezza*, era quest'anno in cinquina allo Strega.

Tutti e due, in modo molto diverso, sia in poesia che in prosa, marciano stretto il male, marciano stretto il dolore, Calandrone anche l'efferezza, e riescono a far venire fuori lo slancio, l'amore – il bene, a questo punto davvero indiscutibile.

Il coraggio di stanare il bene

Per avere poi l'effetto di un'imprevedibile libertà



Dove l'infinito e il finito si incontrano

«L'angelo, la mosca e l'anima», l'ultimo libro di Ferruccio Parazzoli

di SILVIA GUSMANO

«**I** nostri collegamenti mentali giungono spesso a unirsi molto in ritardo, alcune volte non arrivano mai, si perdono come treni su binari morti, altre volte s'incrociano all'improvviso, confluiscono in un boato».

Breve ed essenziale, è un lungo diario tra il 1994 e il 2020 *L'angelo, la mosca e l'anima* (Milano, Paoline 2020, pagine 98, euro 13), l'ultimo libro dello scrittore e saggista Ferruccio Parazzoli. Un racconto autobiografico che intreccia ricordi e percorsi, persone e luoghi; un racconto lieve, ma in grado di racchiudere in sé immutabili domande di senso, attraverso cui Parazzoli ripercorre alcune tappe della sua vita come fossero tappe di un viaggio interiore, riscoprendo esperienze rimaste sepolte nella memoria e facendole dialogare. Il risultato è il poetico alternarsi tra giorni dell'adolescenza, altri giorni trascorsi a Lourdes e giorni passati con le sue «Tre niñe»: Bernadette, Teresina e la piccola peruviana.

Il diario è l'approdo pacificante del senso unitario che unisce passato, presente e futuro, tra finito e infinito, tra terreno e ultraterreno. Un invito sintetizzato dal titolo del libro che riecheggia la famosa frase di Meister Eckhart: «Perciò preghiamo Dio di diventare liberi da Dio, e di concepire e godere eternamente la verità là dove l'angelo e la mosca e l'anima sono uguali: là dove stavo e volevo quello che ero, ed ero quel che volevo».

I lontani giorni dell'adolescenza, innanzitutto, rivissuti in un dialogo virtuale con i suoi allegri maestri. Don Ennio e don Attilio, due preti qualunque – magari un po' sudati,

un po' avvizziti, ma capaci di trasmettere una sapienza semplice e immediata. Don Ennio, il professore di matematica delle medie, che lo invita a non prendere tutto così sul serio, a non mettere sempre la mente al primo posto, a pregare anche con il corpo; don Attilio, l'economista, «un vecchietto vispo, loquace e dinamico, con gli occhi che gli brillavano nella faccia spremuta come una mela vivace».

Scende dal treno e torna alla sua vecchia scuola, l'alunno ormai adul-

È un diario tra il 1994 e il 2020 che intreccia persone e luoghi e che al contempo racchiude in sé immutabili domande di senso. Riemergono esperienze rimaste sepolte e finiscono per dialogare tra loro

to. Delle persone non c'è più nessuno, ma ci sono i luoghi, le cose, la natura. «Mentre passeggiavo nel cortile dell'Istituto dove ero stato a scuola da ragazzo (...) avevo familiarità soltanto con le vecchie costruzioni in parte fatiscenti, in parte ridipinte, e con qualche vecchio albero che ancora sorreggeva ai margini del cortile deserto. Quel pino, per esempio. Mi ero nascosto dietro il suo tronco un'infinità di volte». Spazi e luoghi da nutrire con i ricordi; da rivivere con gli affetti e gli insegnamenti.

Poi le passeggiate per Lourdes, vissuta non tanto come meta, ma come luogo. Occhi aperti, polmoni pieni, obiettività e fede nella consapevolezza del mistero – «Mi viene il sospetto, quasi la certezza, che la

maggior parte di quanto avviene a Lourdes noi non la vediamo, non la vedremo mai, neppure nei giorni delle grandi piene di maggio».

Ogni angolo di Lourdes è soprattutto un tassello nella storia di Bernadette, e dei suoi quattordici anni. «Guardando questi greti, questi prati, questi quercioni spogli,

mi viene addosso una grande tenerezza per quella bambina. Mi sembra di camminare in silenzio, accanto a lei, nello stesso giorno e momento, provo lo stesso suo freddo, la stessa umidità che penetra nelle ossa, le sue ossa di bambina tubercolare, quando andò per raccogliere un po' di legna e vide Aque-



Bernadette, la mistica francese proclamata santa da Pio XI nel 1933

rò, «quella cosa» che sconvolge la sua breve vita».

In queste tappe del viaggio interiore di Parazzoli un posto prezioso è quello occupato dal suo «angelito indio», «la niña», bambina peruviana gettata dal settimo piano. Uscendo di casa, lo scrittore passa sotto quel muro, mette i piedi sul selciato contro il quale la piccola ha posto fine ai suoi pochi anni per motivi rimasti sconosciuti («Forse aveva avuto soltanto troppa paura. O forse no»).

Giorno dopo giorno la piccola *niña* comincia a tenergli compagnia, ad andare a trovarlo nei momenti più impensati della giornata, anche lontano da quel muro. «Non si è mai fatta vedere la *Niña*, nemmeno in sogno: è solo presente nella mia memoria, ogni mattina e ogni sera, e la memoria di lei, tornando così, due volte al giorno, mi è divenuta tanto familiare, tanto indispensabile, che credo di sapere con certezza come la *Niña* abbia lasciato da tempo quell'angolo di muro e abbia preso ad accompagnarmi con discrezione, in una silenziosa e invisibile, angelito indio, o angelo custode supplementare».

È un accompagnamento nel silenzio, fatto di silenzio, nutrimento di silenzio. «La mia *Niña* non mi parlava. Dicevano, anzi, di lei, che neppure nei brevi anni della sua vita avesse mai parlato molto, qualche piccola frase nel dialetto del paese andino dove era nata e da dove l'avevano portata via». La *Niña* era il silenzio «rimase il silenzio. Era dunque questo quanto la *Niña* voleva insegnarmi: la sottile verità del silenzio contro la grossolana volontà

di convinzione della parola. Non solo della parola, ma di ogni immagine nata dalla limitata fantasia umana per esprimere quella verità che non è mai stata capace di esprimere».

Ricordi, memorie, esperienze. Tutto ci rende ciò che siamo. *L'angelo, la mosca e l'anima* è però soprattutto il dialogo, lieve ma consapevole, del bambino che Parazzoli è stato e dell'adulto che è diventato. In quel dialogo tra lo ieri e l'oggi che dà senso a tante cose, tra la vitalità della giovinezza e la consapevolezza della maturità. «Lui è morto e io non sono un ragazzo, ma lassù, sulla cima di quel monte dove corre il vento e da dove si vedono le vallate con i paesi schiacciati e sperduti come greggi di pecore, lui è giovane e vivo e io sono il ragazzino di allora, anche se intendo e ragiono con la mia testa di adulto».

Non è un episodio: è il passato che torna, ed è molto più della semplice somma di tanti singoli ricordi.

Si assiste a un poetico alternarsi tra giorni dell'adolescenza, altri giorni trascorsi a Lourdes e giorni passati con le sue «Tre niñe»: Bernadette, Teresina e la piccola peruviana che lo accompagna nel silenzio. Sono passato, presente e futuro che si fondono

È un canto che si srotola non sottoforma di rimpianto o di rammarico, ma come ricordo che culla, e custodisce. «Bevo a una delle venti fontanelle sul lato sinistro della Grotta (di Lourdes). (...) Penso confusamente che sto lavando il bambino che sono stato, l'uomo adulto che è qui presente, il vecchio che forse sarò».

facce belle della Chiesa

Rix the Seminarian

Nelle Filippine spopolano sul web i video di un giovane seminarista che parlano di Dio e della Chiesa

di ROBERTO CETERA

Uno dei pregi che può vantare il nostro piccolo, grande quotidiano è di essere, malgrado il nome, l'unico giornale al mondo che ogni giorno viene letto in tutti e cinque i continenti. Può succedere così che un pezzo che racconta una storia abbastanza locale susciti però reazioni e commenti fin dall'altra parte del globo. Così è successo quando, qualche settimana fa, su questa stessa rubrica, abbiamo raccontato la storia di don Alberto Ravagnani, il giovane prete milanese scopertosi webstar al tempo della pandemia. Il giorno dopo la pubblicazione ci sono giunte almeno una decina di segnalazioni di personaggi simili a lui che hanno scelto la strada dei nuovi media per la loro opera di evangelizzazione, e lo fanno con analogia originalità. Tra questi abbiamo scelto di raccontare quella di un giovane seminarista filippino che spopola sul web e colleziona migliaia e migliaia di contatti su Facebook e YouTube.

«Mi chiamo Enrico Macrohon, ma ormai per tutti sono "Rix the Seminarian", che è il nome con cui firmo i miei video», ci racconta in un fluente inglese. I suoi video sono spesso bilingue: in tagalog e in inglese. «Sono nato 26 anni fa nella provincia di Nueva Ecija, a circa quattro ore da Manila, e ora sono qui in seminario al secondo anno di teologia, all'Università di San Tommaso, quasi al termine dei miei studi. Vengo da una famiglia - sottolinea il giovane - niente affatto religiosa. I miei genitori erano entrambi artisti, si separarono presto e andarono a vivere all'estero. I miei fratelli non penso siano mai entrati in una chiesa. Forse è proprio perché sono cresciuto in una famiglia così che ho sviluppato poi questo intenso desiderio di dedicarmi all'evangelizzazione e all'annuncio dell'immensa misericordia di Dio. Io sono cresciuto con mia nonna e questa - spiega - è stata la mia fortuna, perché nonna Lourdes è invece una donna di fede profondissima. Cominciai a portarmi in chiesa che avevo appena tre anni e i suoi racconti del Vangelo suonavano come una bellissima favola ai miei orecchi di bambino. Gesù divenne presto, prima ancora che imparassi a leggere e a scrivere, un mio "amichetto". L'uomo che sono diventato lo devo soprattutto a mia nonna. E anche nella mia vocazione a diventare prete», ricorda Rix the Seminarian, «nonna ha svolto un ruolo importante. Ero molto attratto da bambini dalle sacre liturgie, dai canti, dal suono dell'organo, dal profumo dell'incenso, ma, con la maturazione, muovendo da questo aspetto diciamo così estetico, cominciai a essere sempre più intrigato razionalmente dai misteri della fede. Imparai a suonare l'organo e il parroco mi affidò la direzione del coro; l'attrazione per la musica mi veniva naturale, in fondo sono pur sempre figlio di artisti», commenta soddisfatto.

Altrettanto naturale fu la scelta, finite le scuole, di entrare in seminario: «Anche se poi nei fatti l'esperienza si rivelò molto più difficile di quanto avessi immaginato, lo studio della filosofia da un lato mi appassionava, dall'altro mi suscitava aridità spirituale e dubbi. Comunque - prosegue Macrohon - studiavo con profitto e dopo cinque anni mi laureai in filosofia. A quel punto chiesi di uscire per qualche tempo dal seminario, un po' per chiarirmi le idee, e un po' perché ero intrigato, come effettivamente feci, dall'insegnare filosofia all'università. Ed è stato lì che è cominciata questa passione per i video. Infatti, mi ero inventato questa bizzarra novità per gli esami: invece di produrre degli

elaborati scritti chiedevo ai miei studenti di registrare dei brevi video sulla materia dell'esame. Fu un esperimento divertente e molto interessante, ma dentro di me - afferma Enrico - non si era spostata di un millimetro la vocazione a diventare prete. Anche in questo caso, come nell'infanzia con mia nonna, mi fu di grande aiuto spirituale una donna, una suora francescana, madre Margaret Gasal, che sapientemente e amorevolmente mi accompagnò nel rientro in seminario, e fui incardinato

alla evangelizzazione attraverso i nuovi media. Invece i protestanti sì; c'è una lunga tradizione di predicatori, soprattutto televisivi, di Chiese e sette protestanti, che usano toni spesso apocalittici. Io però - spiega Macrohon - volevo fare una cosa diversa: dare ragione della fede della mia Chiesa con uno stile nuovo, cioè capace di esprimere appieno quella gioia esistenziale che è, o dovrebbe essere, la cifra del vivere cristiano. E soprattutto capace di parlare ai giovani. Così, due anni fa,

avevsi parlato contemporaneamente in tre-quattrocento chat piecne. Più che esserne contento mi cominciai a tremare i polsi per la responsabilità che implicava».

I video di Rix sono in effetti abbastanza diversi da quelli del nostro don Alberto Ravagnani. Li accomuna certo uno stile veloce, ritmato, musicale, e un linguaggio (verbale e non) pop. Ma, mentre don Alberto è più mirato alla suscitazione di domande di senso, il carattere delle clip di Rix the Seminarian è decisamente più apologetico e anche con qualche accento devozionale: «D'altronde qui da noi nelle Filippine la pastorale ha sempre avuto una tradizione di trasmissione diretta e improntata alla gioia e semplicità. Penso alla straordinaria comunicativa e carica empatica che contraddistingue il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Io lo considero il mio maestro, per me è un mito. Sia il mio rettore che il mio vescovo - aggiunge - sembrano essere contenti di questa mia attività, anche se mi ricordano sempre giustamente che essa viene solo dopo i miei studi, la mia vita di preghiera, la mia vita di comunità. E io invece ricordo sempre a me stesso di non montarmi la testa e di rimanere umile nel cuore. Perché i video stanno avendo una diffusione incredibile: tanti preti e vescovi li condividono sulle pagine web delle loro diocesi».

Anche a te Rix, che sei così giovane, chiedo: cosa vorresti fare da "catolico"? «Di sogni ne ho tanti - conclude - ma sicuramente in cima c'è il desiderio di essere un buon prete e di fare sempre la volontà del Signore. E poi - però mica lo scrivi - mi piacerebbe venire a studiare per la licenza in teologia a Roma, poter incontrare Papa Francesco per dirgli che prego per lui e tifo per la sua opera riformatrice della Chiesa. E, magari, fare pure qualche video con don Alberto».



Il giovane seminarista Enrico Macrohon con il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle

to nella diocesi di Parañaque. Come dicevo, un certo talento artistico ereditato dai genitori mi ha sempre accompagnato fin dall'infanzia, e il videomaking è stato il mio hobby preferito fin dalla giovinezza. Allora - prosegue - rientrato in seminario, mi sono detto: perché non mettere questi talenti al servizio del Regno? In fondo: non ricevuto è dono da restituire, no? E poi, c'è da dire che qui da noi nelle Filippine nessuno si è mai industriato nella Chiesa cattolica

La straordinaria voglia di vivere di Stefano Pietta, conduttore radiofonico affetto dalla nascita da tetraparesi spastica

Sulle onde della fede

di VALENTINO MAIMONE

Undici anni fa era una semplice voce che si occupava di intrattenimento sportivo in una minuscola radio locale. Oggi ha un'emittente tutta sua, per la quale cura la programmazione nei minimi dettagli, sceglie la musica da trasmettere, le interviste e gli approfondimenti da mandare in onda, le dirette da condurre in prima persona. Il tutto spinto da una fede e da una religiosità profonde che gli danno la forza di affrontare le difficoltà personali e professionali nella vita di ogni giorno. Potrebbe essere la storia di successo di un grande imprenditore della radiofonica nazionale e invece è quella di un modesto, ma ugualmente simbolico e vincente, di un trentaseienne di Manerbio, cittadina di circa 13.000 abitanti in provincia di Brescia. Il suo nome è Stefano Pietta, nato prematuro, a sei mesi, con una tetraparesi spastica che lo obbliga a guardare la vita dal basso di una carrozzina, ma non si è mai lasciato limitare da questa sua condizione: «La disabilità è la mia vita, perché è una conseguenza del fatto che sia nato. Se non fossi disabile - racconta al nostro giornale - non sarei qui. Ecco perché non posso smettere di ringraziare i miei genitori, senza i quali non potrei gestire neanche le impellenze più elementari, come mangiare, bere o lavarmi; così come non posso cessare di dire grazie alla vita, che è meravigliosa, e al rapporto con Dio, che mi permette di affrontare la disabilità con uno spirito completamente diverso, più consapevole, più preparato a quello che mi aspetta ogni giorno. E mi ha consentito di condurre una vita di cui sono pienamente soddisfatto, anche perché posso coltivare l'hobby più amato e importante per me: la radio».

Ma parliamo dall'inizio, torniamo per un attimo al 2009: «La mia parrocchia, San Lorenzo a Manerbio, cercava volontari per la sua radio, una minuscola emittente che trasmette in FM e copre l'area del comune più pochi altri paesi limitrofi. A scuola mi ero diplomato come tecnico della gestione aziendale, ma ho sempre adorato il mondo della comunicazione; dunque mi feci avanti pur non avendo alcuna esperienza specifica. E andò bene, perché il parroco di allora decise di affidarmi una rubrica di intrattenimento

sportivo, con informazione su eventi nazionali e locali, da condurre insieme con un'altra "voce". I risultati non tardarono ad arrivare, in termini di ascolti: «Cominciammo a ricevere complimenti e riscontri da parte di chi ci seguiva. Insomma, il programma funzionava, al pubblico piaceva. E io cominciai a innamorarmi della radio, al punto che mi venne in mente di mettermi su una tutta per me».

Stefano è un tipo molto concreto, così in poco tempo allestì una web-radio, cioè un'emittenza che si può ascoltare tramite internet, in piena regola: «Sette anni fa ho creato Steradiodj (www.steradiodj.it), che trasmette 24 ore al giorno in streaming, ma che è ascoltabile anche tramite app e con i podcast, oltre a essere presente sui principali social media. Il palinsesto è fatto di musica, ma anche di interviste, approfondimenti e dirette condotte da me. Faccio un po' tutto, insomma, dalla mia postazione di casa dove il pomeriggio e la sera mi trasformo in deejay, conduttore, giornalista e tecnico nello stesso tempo». Sì, perché quello della radio, per Pietta, è un hobby. Un lavoro, quello vero, lo ha già: «Ho un contratto a tempo indeterminato, part time, con un'azienda che produce metalli speciali. Mi occupo di inserimento dati, tramite il telelavoro. Fino all'ora di pranzo sono tutto per loro, subito dopo passo a occupare la postazione da cui gestisco Steradiodj, che è la mia



creatura prediletta». Quali sono gli argomenti più affrontati nel palinsesto? «Questa radio nasce con il preciso obiettivo di approfondire dei grandi temi come l'inclusione e la disabilità. E il profondo rapporto che ho con la fede e con Dio - spiega - è per me un formidabile carburante per affrontarli nel modo migliore. La fede, secondo me, ha questo di incredibile: ti dà la carica senza che tu neanche te ne accorga. Quando sono al microfono per affrontare questi temi sento che le parole vengono da sole, mi risulta tutto più facile, e più volte mi sono fermato a riflettere sul fatto che, sì, forse è davvero merito di Dio se sono così felice nel fare quello che faccio ogni giorno e se la mia condizione di disabilità non la vedo come un limite, ma piuttosto come un'opportunità. Quando poi mi capitano le giornate no, quei momenti di sconforto che si verificano nella vita di chiunque, sapere di poter contare sul sostegno della fede mi aiuta a risollevarmi sempre».

La disabilità e l'inclusione sono due temi molto cari a Papa Francesco: «Lo so bene e lui mi piace moltissimo proprio per questo. Mi dà un enorme conforto sapere che la Chiesa si adopera concretamente e costantemente per includere gli emarginati, gli ultimi, le minoranze, i poveri, i più sfortunati del mondo. Io spero, nel mio piccolissimo, di dare una mano. Così come sogno, un giorno, di incontrare il Santo Padre». Stefano, nonostante la sua disabilità, è un vulcano di iniziative, voglia di vivere e di essere utile agli altri: è volontario onorario per la Croce rossa di Brescia, è stato aiuto-allenatore di diverse squadre di calcio di adolescenti della sua zona, è riuscito a incontrare grazie alla sua piccola radio tanti star della musica (da Jovanotti a Ligabue, da Francesco De Gregori a Gianna Nannini, ma l'elenco sarebbe lunghissimo): «Mi piace conoscere sempre nuove persone, confrontarmi con gli altri, farmi nuovi amici per riceverne conoscenze e arricchimento. Per questo - conclude - mi permetto di invitare anche i lettori de L'Osservatore Romano. Un piccolo regalo: provate ad ascoltare la mia radio e magari a contattarmi per scambiare qualche idea». Stefano, quest'uomo con l'argento vivo addosso e la forza della fede dentro di sé, se lo merita tutto.



L'estremo sacrificio della santa ortodossa Maria Skobtsova

Spirito libero che operò meraviglie

di CATERINA CIRIELLO

Nel venticinquesimo anniversario della lettera enciclica *Ut unum sint* di san Giovanni Paolo II la Chiesa cattolica, nella persona di Papa Francesco e di tutti coloro che continuano a lavorare assiduamente per l'unità dei cristiani, ribadito il suo forte impegno per il ristabilimento di questa unità. La storia dell'ecumenismo e della sua spiritualità è senza dubbio un cammino interessante da percorrere in quanto ci regala sempre più spesso figure, quasi sconosciute, ma sovente di ampio spessore spirituale e di una notevole profondità e delicatezza umana. Alla ricerca di donne da "celebrare" al fine di far conoscere il loro prezioso contributo all'unità della Chiesa, ci si può imbattere in una figura definita da alcuni «una vera e atipica suora ortodossa» (Katerina Bauerova). Si tratta di Elizaveta Skobtsova (1891-1945), meglio conosciuta col nome di Madre Maria Skobtsova, santa della Chiesa ortodossa canonizzata nel 2004 e la cui memoria si celebra il 31 marzo. Leggiamo la sua vita e i suoi scritti - pochi tradotti in inglese - equivale a tuffarsi nelle acque di un'anima travolta dall'amore e dalla misericordia di Dio, che ha oscurato completamente se stessa per donarsi al prossimo.

La Skobtsova infatti, prima di consacrarsi a Dio, è stata una contadina russa socialista rivoluzionaria, anarchica, due volte sposata e divorziata. Andata in esilio in Francia dopo la rivoluzione russa del 1917, impianta a Parigi (è conosciuta

anche come Madre Maria di Parigi) un nuovo tipo di vita monastica. Questa sua trasformazione non è un processo breve e indolore. La sua conversione, di fatto, ebbe luogo nel 1926 quando la figlia più piccola muore. È davanti a questo evento dolorosissimo che divorzia dal secondo marito e cambia vita. Nel 1932 emette i voti e fonda una casa di accoglienza a Rue de Lourmel cosciente che il monacismo ascetico e contemplativo della Chiesa ortodossa non poteva confrontarsi con la realtà degli esuli russi, ma doveva indossare una veste nuova, impiantare il nuovo seme dello Spirito. Per Maria Skobtsova l'esilio rappresenta una nuova opportunità, ossia il coraggio di liberare senza paura ciò che era reale e autentico, il Cristo sepolto da secoli sotto strati di polvere. Diceva: «Non dobbiamo permettere a Cristo di essere messo in ombra da regolamenti, costumi, considerazioni estetiche o persino pietà».

Madre Maria era uno spirito libero che ha operato meraviglie. È vissuta in totale povertà dedicandosi alla cura degli esuli russi anche in disgrazia, ma non solo a quelli. Denunciando la vita confortevole dei monasteri pensava che il mondo, nella sua totalità, era quella grande comunità ecclesiale dove si svolgeva la liturgia più importante, quella «celebrata sull'altare della carne e del sangue, quello di nostro fratello e sorella». La grande liturgia di Maria Skobtsova si sarebbe celebrata durante la seconda guerra mondiale, quando milioni di ebrei furono sterminati. Arrivato nel maggio del 1942 l'ordine che tutti gli ebrei nei paesi occupati avrebbero dovuto portare la "stella gialla", a chi le disse che non era un problema dei cristiani Madre Maria risponde: «Non ti rendi conto che la battaglia è combattuta contro il cristianesimo? Se fossimo veri cristiani indosseremmo tutti la stella. È arrivata l'era dei confessori» (*Essential Writings*, 33). Il 16 e 17 luglio 1942, 6.900 ebrei sono rinchiusi nel velodromo di Parigi prima di essere mandati ad Auschwitz: non hanno né cibo né acqua. Da quel momento Madre Maria si dedica completamente a loro. Li sfama come può, dà loro conforto e salva un certo numero di bambini facendoli uscire fuori dallo stadio nei bidoni della spazzatura. Nella sua casa di accoglienza è un via vai di ebrei ai quali la suora e i suoi collaboratori, tra cui il figlio Yuri, forniscono documenti falsi e vie di fuga. Vengono arrestati nel febbraio del 1943. La Skobtsova viene condotta nel campo di concentramento di Ravensbrück. Nonostante le condizioni di vita impossibili, le crudeltà e il trattamento disumano, per due anni vive cercando di rendere meno pesante la prigionia ai compagni.

I sopravvissuti hanno raccontato quanto fosse amata da tutti perché non si lamentava mai, trasmetteva un'allegria autentica e non faceva differenze di persone. Nel vedere il fumo uscire dai fumi crematori allentava negli altri la speranza che quella non fosse l'ultima volta di uscita e diceva: «Quando si alzano più in alto, si trasformano in nuvole leggere prima di essere disperse nello spazio illimitato. Allo stesso modo le nostre anime, una volta che si sono staccate da questa terra peccaminosa si spostano senza sforzo in un volo ultraterreno nell'eternità, dove c'è vita piena di gioia».

Il 31 marzo 1945 muore nella camera a gas. Il messaggio che lascia a sua madre: «Il mio stato al momento è tale che accetto completamente la sofferenza nella consapevolezza che è così che devono andare le cose per me, e se devo morire, vedo ciò come una benedizione dall'alto».

COMUNE DI ANCONA
È indetta procedura aperta telematica per l'affidamento della fornitura di derivate alimentari alle mense scolastiche comunali suddivisa in 3 lotti. Valore complessivo dell'appalto euro 4.105.270,44 IVA esclusa. Gli appalti saranno aggiudicati con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Presentazione delle offerte mediante piattaforma telematica su: <http://www.comune.ancona.it> entro e non oltre le ore 12.00 del 19/08/2020. Requisiti e modalità di partecipazione sono riportati nel bando di gara in pubblicazione su www.comune.ancona.it.
Prestare: Proff. Comitatari.
Per info: 071.222.2489-2488.
IL DIRIGENTE DELLA DIREZIONE
Dott. Giorgio Faglia

Colloquio con il vescovo di Bergamo sull'esperienza della pandemia

Nei giorni oscuri i segni della risurrezione

di MARCO GRIECO

Dalla paralisi nazionale della pandemia, Bergamo non è più la stessa. La città è il luogo dove l'Italia ha scoperto il silenzio, quel 18 marzo indelebile, quando colonne di camion militari portavano le salme dei morti fuori dalla città, che li aveva accolti alla nascita e non poteva più seppellirli. Oggi, dalla città bassa a quella alta, l'elaborazione della catastrofe è un processo ancora in corso. Monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo, lo sa bene. Nei giorni più acuti della pandemia ha passato in rassegna le oltre quattrocento parrocchie della provincia, tutte colpite dal virus, alcune più ferocemente di altre. La diocesi piange ventiquattro sacerdoti scomparsi. È lui a confessarmi – con un filo di voce rotto dalla commozione – che per settimane il suo tempo era scandito dalla porta del suo studio, che si apriva e richiudeva a ogni prete scomparso: uno al giorno, per due lunghi mesi. Oggi, i banchi delle chiese rimandano a un mondo diverso solo da pochi mesi:



Viene la sensazione che la sfera spirituale e civile si siano rafforzate insieme, non è vero?

Sì, in una situazione che si è rivelata paradossale. Abbiamo vissuto quasi due mesi non di distanziamento sociale, ma di paralisi sociale, di relativa solitudine. Questa situazione è stata paradossale perché, dentro questa evidente distanza, si è stabilita una forma di relazione che aveva i tratti della confidenza e della fiducia, che ho menzionato prima. Come comunità cristiana, inizialmente ci siamo trovati deprivati di ciò

gli anziani, asse portante della Chiesa bergamasca, hanno lasciato un vuoto incolmabile. La diocesi di Bergamo è mutila. Per questo, monsignor Beschi richiama tutti a una responsabilità: fare tesoro della propria esperienza e considerare ciò che è stato, per prendersi cura dei semi del futuro.

Excellenza, con i mesi difficili alle spalle, qual è il suo primo pensiero?

Il mio primo pensiero è che tutto questo non si può dimenticare. Ciò che noi abbiamo vissuto non può essere considerato una parentesi che si è aperta e chiusa. Non credo si tratti di questo, non si può rimuovere l'intensità particolare di quei momenti. Adesso la volontà e la determinazione sono forti per poter ripartire.

A Sotto il Monte, nella supplica a san Giovanni XXIII, lei ha usato due parole: confidenza e fiducia. Quanto sono state importanti e quanto lo sono adesso?

Uno degli aspetti importanti per noi cristiani è stato vivere una quaresima in maniera esistenziale. Non

era mai successo. Noi abbiamo vissuto la Pasqua, che è croce, morte, oscurità. Ma la morte è anche risurrezione. In quei giorni, così oscuri, abbiamo riconosciuto i segni della risurrezione quali doni che ci vengono offerti. Uno di questi è la confidenza, cioè la possibilità di condividere i sentimenti più profondi, più veri, spesso velati dal pudore o spinti dal nostro vivere. Questa confidenza in Dio e tra le persone mi è sembrata un segno di risurrezione. La confidenza, a sua volta, è alimentata da un senso di fiducia. Io l'ho ravvisata nella preghiera, che è stata così diffusa in quelle settimane. Una preghiera non intesa come formula magica, bensì come affidamento: questa è una delle dimensioni più vere della preghiera. La relazione con Dio è inseparabile da quella con gli uomini. E questa fiducia complessiva nei confronti dei medici, degli infermieri, delle forze dell'ordine, dei volontari, di chi garantiva i servizi essenziali, anche questo lo abbiamo visto come un segno di risurrezione. Chiudere la parentesi dicendo che "questi sono buoni sentimenti", che "vanno bene nei momenti di emergenza ma poi la vita è un'altra cosa", mi sembrerebbe un altro torto.

Bergamo ha dato i natali a san Giovanni XXIII, che vide tante morti nella grande guerra come cappellano militare, eppure scrisse che la morte non ha mai l'ultima parola. Secondo lei è necessaria una pastorale che guardi alla morte con uno sguardo rinnovato?

Sono convinto che quest'esperienza rilanci alcuni impegni pastorali ben precisi: il primo è quello relativo alla famiglia. Questo soggetto sorprendente, che ha anche le sue fragilità, ci ha sorpreso in questa prova. Eppure, nonostante tutti i bei discorsi, anche nella Chiesa essa è divenuta un poco marginale. Noi come Chiesa dobbiamo rinnovare il nostro impegno verso di essa, riconoscendo innanzitutto la sua soggettività. La famiglia non è solo destinataria di sussidi, è un soggetto. Mi permetto di dire che forse abbiamo fatto un torto assecondando una nostra fede, cioè il corpo. Da un verso, il corpo è stato esposto alla violenza del contagio, quando ha rivelato tutta la sua fragilità. Dall'altro, esso è stato sottratto a quelle dinamiche comunitarie che nell'incontro, nello sguardo, nel volto, nell'accostarsi all'altro raccontano di una fraternità. Per esempio, i sacramenti, che hanno a che fare con il corpo: mangiare, segnare, ungere, lavare, tutto è scomparso. Penso agli oratori, che sono una delle caratteristiche della nostra comunità. È venuto meno quell'avvicinarsi alle persone, ai malati, anche l'esercizio della carità, l'avvicinarsi, è stato limitato. Questo è stato lo sconcerto iniziale. Poi c'è stata una grande vitalità: dei pastori, della comunità; quei giorni sono stati davvero un soffio dello Spirito Santo, che ha dato vita a una creatività incredibile con la quale si è manifestata la vicinanza di tutta la comunità cristiana. Una persona anziana, che non conosco, mi ha scritto: «In questa vicinanza della mia parrocchia, ho avvertito la vicinanza di Dio». Io credo che questo sia emblematico di come quel momento abbia espresso la vocazione di una comunità cristiana.

Le chiese sono state trasformate in camere mortuarie; davanti a una situazione inimmaginabile, ha avuto momenti di sconcerto, scoramento, impotenza?

Li ho provati tutti e tre. Avvertivo, non solo immaginavo, incarnandomi in quello che stava succedendo, e mi sentivo tanto vicino alle famiglie. Le famiglie, che hanno retto in quattro mura, sono state le grandi protagoniste in questa vicenda. Sapevo quello che succedeva in tante di loro in cui erano presenti i malati, o i ricoverati in situazioni estreme. Ho percepito la loro sofferenza, l'isolamento di persone che partivano dalle proprie case per non tornare più dai loro cari. Tutti noi abbiamo visto le colonne dei militari che portavano via le bare. Ma c'erano anche quelle delle ambulanze che aspettavano di poter depositare i malati, così tanti che non potevano essere accolti velocemente: c'era la coda delle ambulanze! A un certo punto ho avvertito l'allungarsi

dell'ombra della morte. Per me è stato molto forte, la sentivo che stendeva la sua ombra sulla nostra terra: scemila morti in due mesi, di cui ventiquattro sacerdoti. Ogni tre ore, il mio segretario mi annunciava un decesso. Questo ti assimila a ogni essere umano che vedi lì morto, come un torto alla vita: siamo fatti per la vita! E, quando vedi il potere della morte, percepisci cosa vuol dire la speranza che Cristo introduce con la sua risurrezione: c'è un potere che è più forte di quello che ti sembra esserlo. C'è un potere mite, minuscolo, come quello di un seme, che è più grande della morte stessa. Ho vissuto questi sentimenti che mi hanno portato pellegrino nella diocesi: la mia preghiera si è dispiaciuta in un pellegrinaggio. A un certo punto, nel mezzo della pandemia, sono andato al cimitero: in mezzo a duecento bare nella chiesa del cimitero ho portato al Signore il grido silenzioso di tutte le famiglie che stavano perdendo i loro cari e non potevano accompagnarli. Se la perdita di un proprio caro è un dolore, l'impossibilità di accompagnarlo è uno strazio: togliere quei gesti di pietà umana e cristiana che rappresentano autentica consolazione è difficile. Noi, impotenti, abbiamo sperimentato tutto questo.

Bergamo ha dato i natali a san Giovanni XXIII, che vide tante morti nella grande guerra come cappellano militare, eppure scrisse che la morte non ha mai l'ultima parola. Secondo lei è necessaria una pastorale che guardi alla morte con uno sguardo rinnovato?

Sono convinto che quest'esperienza rilanci alcuni impegni pastorali ben precisi: il primo è quello relativo alla famiglia. Questo soggetto sorprendente, che ha anche le sue fragilità, ci ha sorpreso in questa prova. Eppure, nonostante tutti i bei discorsi, anche nella Chiesa essa è divenuta un poco marginale. Noi come Chiesa dobbiamo rinnovare il nostro impegno verso di essa, riconoscendo innanzitutto la sua soggettività. La famiglia non è solo destinataria di sussidi, è un soggetto. Mi permetto di dire che forse abbiamo fatto un torto assecondando una



visione privatistica: la famiglia è un fatto pubblico, ha una soggettività sociale determinante e dobbiamo riconoscere una soggettività ecclesiale alla famiglia. Per quanto riguarda la fragilità, noi, così autosufficienti, l'abbiamo sperimentata subendo la violenza di un contagio, che ha messo a durissima prova questa organizzazione. Il tema della malattia ci viene ora riproposto sì come punto di vista sociale, ma anche pastorale.

Oggi c'è il rischio che si tramuti solo in un impegno pastorale dei preti, al massimo di famiglie che hanno un malato in casa. Eppure, la malattia è una grande esperienza umana da non sottovalutare. Dobbiamo rilanciare una pastorale dei malati. Un ultimo aspetto, che mi sta a cuore, è quello della vecchiaia. L'Italia è una nazione che invecchia in maniera rassegnata, ma la vecchiaia è pure una stagione della vita con tante risorse e tanti significati, e in questa vicenda sono apparsi tutti. Gli anziani hanno pagato il prezzo più alto, l'assistenza rivolta a essi ha rivelato tanti limiti, la loro perdita sta rivelando un vuoto che faremo fatica a colmare. Nelle nostre parrocchie

sono gli anziani i protagonisti di una storia di fede, volontariato e carità, molto spesso silenziosa e non considerata, ma che ora ci fa rendere conto di cosa rappresentino per la comunità. Oggi che il passaggio della morte è stato davanti a noi, l'annuncio cristiano di una vita più forte della morte diventa tanto più credibile quanto più non si sottrae al mistero e al dramma.

Tacca il cuore vedere tanti essere umani abbandonati in alcune residenze sanitarie assistenziali. Uomini di troppo per alcuni: forse la Chiesa dovrebbe ribadire la loro importanza ai più giovani, come sta facendo Papa Francesco.

È un dolore constatare l'abbandono di tanti anziani. A fronte di alcune situazioni dolorose e penose, c'è bisogno di un impegno molto forte. Nel nostro territorio esiste una cultura dell'anziano, dell'assistenza, della solidarietà ben radicata. Le antiche case di riposo sono espressione di questa cultura, ma nello stesso tempo questo modo di vedere la vita ha impegnato tantissimo le strutture per limitare questa tragedia. A Ber-

gamo molte di esse afferiscono a parrocchie: ho visto questa determinazione nel cercare di sottrarre gli anziani a questi luoghi. A fronte di indagini legittime, non va dimenticata quest'impegno.

Sotto l'ombra della Croce è difficile vedere la risurrezione. Qual è il pensiero che la sta accompagnando per i prossimi mesi?

Siamo inquieti per quanto riguarda gli aspetti sociali: le ricadute anche nell'occupazione non sono da poco nella nostra provincia. Questo crea una situazione di preoccupazione e incertezza: da un lato c'è la volontà di riprendere, dall'altro la consapevolezza che questo sarà impegnativo. Da questa croce possiamo attingere l'immagine evangelica del chicco di grano che muore e poi germmina vita nuova. Noi questa vita nuova l'abbiamo vista nella morte, per cui abbiamo l'assoluta responsabilità di coltivarla perché il germoglio di una meraviglia, una grazia: eppure, coltivarla quel germoglio richiede le nostre scelte, le nostre responsabilità.

La disabilità è la malattia nei sacerdoti in un libro del presidente dell'Unitalsi lombarda

Come seme che germoglia

di ROSARIO CAPOMASI

Una vita passata ad aprire varchi nel cuore delle persone, contro ogni indifferenza e diffidenza, per donare loro l'incontro gioioso con Cristo, sempre pronti a raccogliere le sofferenze, i dubbi, le preoccupazioni, le disprezzazioni di quanti confidano in Dio e attendono a sua carezza. Quella carezza che è anche dei sacerdoti i quali, come è nella natura delle cose umane, non sono immuni dal dolore. E dalla malattia. Ed ecco che la fede sperimentata negli anni dell'abbraccio a sé e agli altri si trasforma in una dolce medicina per alleviare i dolori del fisico e dell'anima, come un "seme che germoglia" e porta frutto, per il bene di tutti. Fiaccati nel corpo ma non nello spirito, ognuno con la propria storia da raccontare. Storie che Vittore De Carli, presidente dell'Unitalsi lombarda, racconta nel libro *Come seme che germoglia. Sacerdoti nella malattia* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2019, pagine 126, euro 9,90), inserito nella collana «Volta», con la prefazione del cardinale Angelo Comastri, vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano. I volti sono quelli di dodici presbiteri che, come dodici apostoli attraverso il dolore, offrono le loro testimonianze di sofferenza che, da giovani o in età matura, hanno dovuto affrontare. Testimonianze che a leggerle «ci fanno bene scrive nella prefazione il porporato – e ci fanno intravedere risorse che la fede apprezza nel loro straordinario valore di spinta per la crescita del Regno di Dio tra gli uomini di oggi».

La presenza di un sacerdote malato, osserva l'autore, può diventare una nuova ricchezza per la comunità, un dono, non solo per il contributo che può ancora fornire ma

perché la spinge a una maggiore sensibilità verso i vari gradi di sofferenza, fisica e psichica, una sorta di provocazione "feconda" per la società d'oggi assediata dalla cultura dello scarto. Una comunità che sa accogliere, ascoltare, valorizzare il prete che lotta con la solidità base cristiana e pronta a vivere l'universale vocazione alla santità e la sfida della missione per una reale evangelizzazione: un popolo in cammino che non lascia indietro nessuno.

Si può quasi definire, questo, un libro-intervista in cui sono raccolte le tribolazioni, le paure, addirittura i dubbi di fede che rivelano però una profonda spiritualità e comunione con Dio. Storie da leggere e rileggere, come quella di don Francesco Cristoforo, sacerdote dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, affetto da malformazione congenita agli arti inferiori fin dalla nascita e con un senso di inutilità e disagio

esistenziali cuciti sulla pelle man mano che la patologia diventava più evidente. Fino all'incontro con il Signore, a diciassette anni, dopo aver preso in mano dopo tanto tempo il libricino della prima comunione, e la decisione di servirlo prendendo l'abito talare. Anni di intensa attività, un instancabile dedicarsi al prossimo con «il sorriso di Dio [...] con le gambe storte», come è intitolato il capitolo del libro a lui dedicato. O come quella di don Francesco Rebuli, "il prete in camicia" come scherzosamente si definisce, rimasto paralizzato dopo un tuffo in acque poco profonde. Anziché disperarsi, trova nel dramma la forza di ricominciare, con l'amore di famiglia, amici, medici e, soprattutto, grazie all'abbraccio misericordioso del Salvatore sotto forma di una canzone degli U2, «40», tratta dall'omonimo salmo della Bibbia, che recita, tra l'altro: «Ho sperato nel Signore ed egli su di me si è

chinato. Mi ha tratto dalla fossa della morte». Una vocazione che gli trasformerà la vita, esaltandone le doti di trascrittore, diventato sacerdote, canta nel coro dei giovani e fa animazione, trasformando la carrozina da simbolo di vulnerabilità in uno straordinario strumento per aiutare il prossimo, luce che rischiara il buio di tanta afflizione a lui confidate.

Pagine che appassionano perché ricche di spunti e insegnamenti che le rendono una sorta di manuale di vita evangelica. Particolarmente toccante il ritratto che De Carli fa di don Salvatore Mellone, diventato sacerdote in punto di morte. Colpito da un tumore mentre era ancora studente in seminario, è dapprima aiutato a concludere il corso e poi ordinato presbitero in anticipo sui tempi canonici per esaudire il suo desiderio di diventare prete. Nonostante l'inesorabile avanzare della malattia lo spirito indomabile lo porta a celebrare 59 messe in 74 giorni di sacerdozio, con 41 omelie poi trascritte e riportate in un libro, non fermandosi neanche in ospedale, dove esercita il suo ministero tra gli ammalati e battezza una bambina, l'ultima grande gioia donatagli dal Signore prima di ricongiungersi a Lui.

Tre storie fra tante, tre testimonianze coraggiose dal cui esempio è germogliato prima un seme, poi la pianta e infine il frutto visibile che ha arricchito le vite di chi ha incontrato Cristo in loro. Simboli viventi, invitati a riflettere l'autore, «di come per il Signore ogni persona, ogni vita, ogni realtà creata ha uno scopo, un tassello forse piccolissimo, ma originale e insostituibile nel suo disegno di salvezza». Ecco come deve essere lo sguardo e lo stile con cui i fedeli sono chiamati ad accogliere il dono dei sacerdoti malati, pastori ispirati da un amore che sa essere più forte di ogni avversità.



Lutto nell'episcopato

Il vescovo emerito di Vannes, in Francia, François-Mathurin Gourvès è morto mercoledì 12 agosto all'età di 91 anni.

Il compianto presule era nato a Plougastel-Daoulas, diocesi di Quimper, il 17 giugno 1929 ed era stato ordinato sacerdote il 6 aprile 1953. Nominato vescovo coadiutore di Vannes il 9 dicembre 1990, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 24 febbraio 1991. Succeduto per coadiutorato a Vannes il 16 novembre dello stesso anno, aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 28 giugno 2005. Le esequie saranno celebrate lunedì prossimo, 17 agosto, alle 10,30 nella basilica di Sainte Anne d'Auray: seguirà la sepoltura nella cattedrale di Vannes.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
UNICUIQUE SUUM NON PRAEVALEBUNT

ANNO XC

Giovedì 2 Novembre 1950

CITTÀ DEL VATICANO

Giovedì 2 Novembre 1950

N. 257 (27.497)

ASSUMPTA EST MARIA IN CAELUM!

Esortazione voti supplica del Supremo Pastore



(Foto Petici)

SUA SANTITÀ PARLA ALLA MOLTIUDINE

Venerabili Fratelli e diletti figli e figlie, accorsi alla Nostra presenza, e voi tutti che Ci ascoltate in questa Roma santa e in ogni regione del mondo cattolico!

Comunsi per la proclamazione, come dogma di fede, dell'assunzione della Beatissima Vergine in anima e in corpo al cielo; esultanti per il gaudio che inonda il cuore di tutti i credenti, appagati nei fervidi loro desideri; proliam irresistibile il bisogno di elevare insieme con voi un inno di ringraziamento all'amabile provvidenza di Dio, che ha voluto riservare a voi la letizia di questo giorno e a Noi il conforto di cingere la fronte della Madre di Gesù e Madre nostra, Maria, col fulgido duadema, che ne corona le singolari prerogative.

Per imperscrutabile disegno divino, sugli uomini della presente generazione, così travagliata e dolente, amarezza e dolore, ma anche salutarmente inquietata nella ricerca di un gran bene perduto, si apre un lembo luminoso di cielo, sfavillante di candore, di speranza, di vita beata, ove siede Regina e Madre, accanto al Sole della giustizia, Maria.

Da lungo tempo invocato, questo giorno è finalmente Nostro; è finalmente vostro. Voce di secoli — anzi, diremmo, voce della eternità — è la Nostra, che, con l'assistenza dello Spirito Santo, ha solennemente definito l'insigne privilegio della Madre celeste. E grido di secoli è il vostro, che oggi prorompe nella vastità di questo venerando luogo, già sacro alle glorie cristiane, approdo spirituale di tutte le genti, ed ora fatto altare e tempio per la vostra traboccante pietà.

Come scosse dai palpiti dei vostri cuori e dalla commozione delle vostre labbra, vibrano le pietre stesse di questa Patriarcale Basilica, e insieme con esse pare che esultino con ardenti freneti gli innumerevoli e vetusti templi, innalzati per ogni dove in onore dell'Assunta, monumenti di un'unica fede e pedestalii terrestri del trono celeste di gloria della Regina dell'universo.

In questo giorno di letizia, da questo squarcio di cielo, insieme con

l'onda dell'angelica esultanza, che si accorda con quella di tutta la Chiesa militante, non può non discendere sulle anime un torrente di grazie e d'insegnamenti, suscitatori fecondi di rinnovata santità.

Perciò a così eccelsa creatura Noi leviamo fidenti gli occhi da questa terra, in questo nostro tempo, tra questa nostra generazione, e a tutti gridiamo: in alto i cuori!

Alle tante anime inquiete ed angosciolate, triste retaggio di una età sconvolta e turbolenta, anime oppresse ma non rassegnate, che non credono più alla bontà della vita e solo ne accettano, quasi costrette, l'istante, l'umile ed ignorata fanciulla di Nazareth, ora gloriosa nei cieli, aprirà visioni più alte, e le conforterà a contemplare a quale destino e a quali opere fu sublimata. Cogli, che, eletta da Dio ad essere Madre del Verbo incarnato, accolse docile la parola del Signore

E voi, più particolarmente vicini al Nostro cuore, ansia tormentosa dei Nostri giorni e delle Nostre notti, sollecitudine angosciata d'ogni Nostra ora, noi, poveri, malati, profughi, prigionieri, perseguitati, braccia senza lavoro e membra senza tetto, sofferenti di ogni genere e di ogni paese; voi a cui il soggiorno terrestre sembra dar solo lacrime e privazioni, per quanti sforzi si facciano e si debbano fare; affine di venirvi in aiuto, — finalmente, lo sguardo verso Cielo, che prima di voi percorse le vie della povertà, del disprezzo, dell'esilio, del dolore, la cui anima stessa fu trafitta da una spada ai piedi della Croce, ed ora fissa non titubante l'occhio nell'eterno lume.

A questo mondo senza pace, martoriato dalle reciproche diffidenze, dalle divisioni, dai contrasti, dagli odi, perché in esso è affiorata la fede e quasi spento il senso dell'amore e della fraternità in Cristo, mentre supplichiamo con tutto l'ardore dell'Assunta seguiti il ritorno del calore d'affetto e di vita nei cuori umani, non Ci stanchiamo di rammentare che nulla mai deve prevalere sul fatto e sulla consapevolezza di essere tutti figli di una medesima Madre, Maria, che vive nei cieli, vincolo di unione per il Corpo mistico di Cristo, quale novella Eva, e nuova madre dei viventi, che tutti gli uomini vuol condurre alla verità e alla grazia del suo Figlio divino.

Ed ora prostrati devotamente preghiamo!

Quapropter, postquam supplices etiam atque etiam ad Deum admovimus preces, ac Veritatis Spiritus lumen invocavimus, ad Omnipotentis Dei gloriam, qui peculiarem benevolentiam suam Mariæ Virgini dilargitus est, ad sui Filii honorem, immortalis sæculorum Regis ac peccati mortisque victoris, ad eiusdem augustæ Matris augendam gloriam et ad totius Ecclesiæ gaudium exultationemque, auctoritate Domini Nostri Iesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra pronuntiamus, declaramus et definimus divinitus revelatum dogma esse: Immaculatam Deiparam semper Virginem Mariam, expleto terrestri vite cursu, fuisse corpore et anima ad cælestem gloriam assumptam.

(IL TESTO DELLA SOLLENNE DEFINIZIONE)

Pregiera a Maria SS. Ma Assunta

O Vergine Immacolata, Madre di Dio e Madre degli uomini,

1. — Noi crediamo con tutto il fervore della nostra fede nella vostra assunzione trionfale in anima e in corpo al cielo, ove siete acclamata Regina da tutti i cori degli Angeli e da tutte le schiere dei Santi;

2. — Noi crediamo che il vostro sguardo, che materialmente accarezzava l'umanità umile e sofferente di Gesù in terra, si rizza in cielo alla vista della umanità gloriosa della Sapientia increata, e che la letizia dell'anima vostra nel contemplare faciem in faciem l'adorabile Trinità fa sussultare il vostro cuore di beatificante tenerezza;

3. — Noi, poveri peccatori, noi a cui il corpo appaia il velo dell'anima, vi supplichiamo di purificare i nostri sensi, affinché apprendiamo, fin da quaggiù, a gustare l'odio, l'odio solo, nell'incanto delle creature;

4. — Noi crediamo che le vostre pupille misericordie si abbassano sulle nostre miserie e sulle nostre angosce, sulle nostre lotte e sulle nostre vittorie; che le vostre labbra sorridono alle nostre gioie e alle nostre pene; che voi suscitete la voce di Gesù dirci di ognuno di noi, come già del suo discepolo amato: Ecco il tuo figlio;

5. — Noi, che vi invociamo nostra Madre, noi vi prendiamo, come Giovanni, per guida, forza e consolazione della nostra vita mortale;

6. — Noi abbiamo la vivificante certezza che i vostri occhi, i quali hanno pianto sulla terra irrigata dal sangue di Gesù, si volgono ancora verso questo mondo in preda alle guerre, alle persecuzioni, alla oppressione dei giusti e dei deboli;

7. — Noi, fra le tenebre di questa valle di lacrime, attendiamo dal vostro celeste lume e dalla vostra dolce pietà sollievo alle pene dei nostri cuori, alle pene della Chiesa e della nostra patria;

8. — Noi crediamo infine che nella gloria, ove voi regnate, vestita di sole e coronata di stelle, voi siete, dopo Gesù, la gioia e la letizia di tutti gli Angeli e di tutti i Santi;

9. — Noi, da questa terra, ove passiamo pellegrini, confortati dalla fede nella futura risurrezione, guardiamo verso di voi, nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza; attenti con la soavità della vostra voce, per mostrarci un giorno, dopo il nostro esilio, Gesù, frutto benedetto del vostro seno, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

Autografo della Vergine di S. S. Ma Assunta Pio XII

PREGHIERA A MARIA SS. MA ASSUNTA

O Vergine Immacolata, Madre di Dio e Madre degli uomini.

1. — Noi crediamo con tutto il fervore della nostra fede nella vostra assunzione trionfale in anima e in corpo al cielo, ove siete acclamata Regina da tutti i cori degli Angeli e da tutte le schiere dei Santi;

2. — Noi crediamo che il vostro sguardo, che materialmente accarezzava l'umanità umile e sofferente di Gesù in terra, si rizza in cielo alla vista della umanità gloriosa della Sapientia increata, e che la letizia dell'anima vostra nel contemplare faciem in faciem l'adorabile Trinità fa sussultare il vostro cuore di beatificante tenerezza;

3. — Noi, poveri peccatori, noi a cui il corpo appaia il velo dell'anima, vi supplichiamo di purificare i nostri sensi, affinché apprendiamo, fin da quaggiù, a gustare l'odio, l'odio solo, nell'incanto delle creature;

4. — Noi crediamo che le vostre pupille misericordie si abbassano sulle nostre miserie e sulle nostre angosce, sulle nostre lotte e sulle nostre vittorie; che le vostre labbra sorridono alle nostre gioie e alle nostre pene; che voi suscitete la voce di Gesù dirci di ognuno di noi, come già del suo discepolo amato: Ecco il tuo figlio;

5. — Noi, che vi invociamo nostra Madre, noi vi prendiamo, come Giovanni, per guida, forza e consolazione della nostra vita mortale;

6. — Noi abbiamo la vivificante certezza che i vostri occhi, i quali hanno pianto sulla terra irrigata dal sangue di Gesù, si volgono ancora verso questo mondo in preda alle guerre, alle persecuzioni, alla oppressione dei giusti e dei deboli;

7. — Noi, fra le tenebre di questa valle di lacrime, attendiamo dal vostro celeste lume e dalla vostra dolce pietà sollievo alle pene dei nostri cuori, alle pene della Chiesa e della nostra patria;

8. — Noi crediamo infine che nella gloria, ove voi regnate, vestita di sole e coronata di stelle, voi siete, dopo Gesù, la gioia e la letizia di tutti gli Angeli e di tutti i Santi;

9. — Noi, da questa terra, ove passiamo pellegrini, confortati dalla fede nella futura risurrezione, guardiamo verso di voi, nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza; attenti con la soavità della vostra voce, per mostrarci un giorno, dopo il nostro esilio, Gesù, frutto benedetto del vostro seno, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

PIUS PP. XII